



# LUOGHI DELL'INFINITO

Lasciati stupire dalla bellezza

Un anno di abbonamento, cartaceo più digitale,  
a soli € 39 anziché € 46,20

La sola edizione digitale a € 19,99

"Luoghi dell'Infinito" è il mensile di Avvenire dove arte, natura, storia e religione s'incontrano nel segno della bellezza. Ogni primo martedì del mese, una mappa di itinerari dello stupore attraverso le civiltà antiche e le culture moderne, le grandi stagioni dell'arte, i santuari della natura e i segni del sacro modellati dal cristianesimo e dalle altre religioni.

**Abbonati subito!** Chiama il numero verde **800 82 00 84**

Per informazioni: [abbonamenti@avvenire.it](mailto:abbonamenti@avvenire.it)

VENTI ANNI DI GRANDI FIRME PER "LUOGHI DELL'INFINITO": ERALDO AFFINATI, ANTONIA ARSLAN, MARC AUGÉ, ZYGMUNT BAUMAN, ENZO BIANCHI, MARIO BOTTA, ANNA MARIA CÀNOPI, LORIS CAPOVILLA, FRANCO CARDINI, FLAVIO CAROLI, LUCIANO CHAILLY, ANGELO COMASTRI, MARIA ANTONIETTA CRIPPA, PHILIPPE DAVERIO, ERRI DE LUCA, ROGER ETCHEGARAY, COSIMO DAMIANO FONSECA, BRUNO FORTE, CARLO MARIA GIULINI, STANISLAW GRYGIEL, DOMINIQUE LAPIERRE, GIUSEPPE LARAS, MARIO LUZI, CARLO MARIA MARTINI, RICHARD MEIER, ALDA MERINI, ROBERTO MUSSAPI, GUIDO OLDANI, ERMANNO OLMI, ANTONIO PADLUCCI, ABBÉ PIERRE, ELENA PONTIGGIA, PAOLO PORTOGHESI, GIOVANNI RABONI, GIANFRANCO RAVASI, ERMES RONCHI, DAVIDE RONDONI, PIERANGELO SEQUERI, VITTORIO SGARBI, TOMAS SPIDLIK, TIMOTHY VERDON, KRZYSZTOF ZANUSSI. GRANDI AUTORI ANCHE PER LA FOTOGRAFIA: AURELIO AMENDOLA, NICK BRANDT, GIOVANNI CHIARAMONTE, ELIO CIOL, MIMMO IODOE, STEVE MCCURRY, PEPI MERISIO, SEBASTIÃO SALGADO.

# DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO

NUMERO 93 OTTOBRE 2020 CITTÀ DEL VATICANO

Le due sorelle di Pablo Picasso

Sisterhood Sororità  
Sorority Sorellanza Sororitas  
Sororidad Sororité

# SORELLE

Sguardi diversi

Chiara Frugoni | Santa Chiara di Assisi  
Camilla Baresani | Santa Angela Merici



DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano

Sito Web

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/IT/  
DONNE-CHIESA-MONDO.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/IT/DONNE-CHIESA-MONDO.HTML)

Edizioni

Inglese

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/EN/  
WOMEN-CHURCH-WORLD.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/EN/WOMEN-CHURCH-WORLD.HTML)

Spagnolo

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/ES/  
MUJERES-IGLESIA-MUNDO.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/ES/MUJERES-IGLESIA-MUNDO.HTML)

Francese

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/FR/  
FEMMES-EGLISE-MONDE.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/FR/FEMMES-EGLISE-MONDE.HTML)

Portoghese

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/PT/  
MULHER-IGREJA-MUNDO.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/PT/MULHER-IGREJA-MUNDO.HTML)

Tedesco

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/DE/  
FRAUEN-KIRCHE-WELT.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/DE/FRAUEN-KIRCHE-WELT.HTML)

Polacco

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/PL/  
KOBIETY-KOSCIOL-SWIAT.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/PL/KOBIETY-KOSCIOL-SWIAT.HTML)

## Stessa dignità

**S**orelle, sorellanza, sororità. Indicano unione, comunione, reciprocità tra donne. L'ultimo termine è un concetto relativamente recente, c'è chi lo associa con toni critici a pratiche femministe che non condivide. Noi speriamo che stimoli la riflessione e contenga qualche scintilla di profezia nell'intento di «Donne Chiesa Mondo» di leggere le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo con gli occhi e la prospettiva delle donne. Ciò che spesso manca nel pensare la Chiesa e nel pensare della Chiesa.

La reciprocità rinchiusa nel termine sororità ricorda questioni centrali della ecclesiologia postconciliare. La *Lumen gentium* ravviva l'immagine della Chiesa come Popolo di Dio, nel quale tutti i cristiani condividono la stessa dignità in quanto battezzati. Ognuno partecipa della vita e missione di Cristo, Sacerdote, Profeta e Re. Non ci sono categorie di cristiani, ma diversi ministeri con identica dignità. In conseguenza, la Chiesa è chiamata a vivere la sinodalità, intesa come un camminare insieme di tutti. La Chiesa sinodale è partecipativa e corresponsabile (Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 67). L'autorità dei vescovi deve favorire e sancire questa partecipazione.

Reciprocità, gratuità, collaborazione, che sono fondanti del concetto di sororità, sono anche ingredienti fondamentali della sinodalità. E, dunque, la particolare sensibilità relazionale delle donne potrebbe favorire la sinodalità come dimensione costitutiva della Chiesa. Le donne hanno dimostrato abilità nel promuovere la partecipazione di tutti nei processi che riguardano tutti. Se la loro presenza nei luoghi dove si prendono decisioni può giovare ad uno slancio missionario che coinvolga l'intero Popolo di Dio, la domanda è se siamo aperti a questo tipo di conversione missionaria delle strutture ecclesiali (*Evangelii gaudium*, 27 - 31). Dal punto di vista psicologico, i rapporti di reciprocità e collaborazione rendono le persone capaci di esercitare correttamente l'autorità. Quando non si sa essere fratello o sorella né stabilire rapporti di collaborazione reciproca, difficilmente ci può essere autorità senza abusi. Lo stimolo della sororità può aiutare a purificare gli abusi di potere che oggi si verificano nella Chiesa. Ma siamo pronti ad accogliere questo stimolo? Giova riflettere su questa domanda e quelle che ne conseguono, anche nella loro carica provocatoria. Non si è sorelle solo tra donne, si è sorelle anche di uomini.

La nuova enciclica di Papa Francesco si intitola «*Fratelli tutti*».

MARTA RODRIGUEZ

## SOMMARIO

### LE IDEE

Stessa dignità

MARTA RODRIGUEZ A PAG. 1

### QUESTO MESE - AMERICA LATINA

Una doppia esperienza  
rende più forte la fede

LUCIA CAPUZZI A PAG. 4

### CORSO DI TEOLOGIA

La parola delle donne  
nella Chiesa

A PAG. 7

### QUESTO MESE - TRIBUNA

Amoris laetitia: un aereo  
ancora in fase di decollo

MARCELA MAZZINI A PAG. 8

### QUESTO MESE - LIBRI

Una incandescente  
corrispondenza con Maria

MARIE CIONZYNSKA A PAG. 10

### TAVOLA ROTONDA

“Sororità è spingersi  
al di là di ogni confine”

FEDERICA RE DAVID PAG. 11



### SGUARDI DIVERSI

Povert  e lavoro:  
la rivoluzione di Chiara

CHIARA FRUGONI A PAG. 17

### SGUARDI DIVERSI

La scelta di Angela  
pioniera del riscatto

CAMILLA BARESANI A PAG. 22

### LE IDEE

Dire sororit  non    
stravaganza femminista

GIORGIA SALATIELLO A PAG. 21

Rabi'a, la madre  
della spiritualit  islamica

SHAHRAZAD HOUSHMAND ZADEH A PAG. 37

22



### PERCORSI

Ivana Ceresa  
e la parola che non c'era

ELISA CALESSI A PAG. 27

### LE STORIE

L'ultima beghina

GLORIA SATTA A PAG. 30

### LA STORIA

Quando le donne  
entrarono in Concilio

STEFANIA FALASCA A PAG. 32

### LA FORESTA SILENZIOSA / ETIOPIA

Almea e l'eredit  della nonna:  
dare da mangiare ai poveri

LILLI MANDARA PAG. 38

### PRO MEMORIA

Auxilium  
lezione di indipendenza

GLORIA SATTA PAG. 40

## DONNE CHIESA MONDO

COMITATO DI DIREZIONE  
Ritanna Armeni

Francesca Bugliani Knox

Elena Buia Rutt

Yvonne Dohna Schlobitten

Chiara Giaccardi

Shahrazad Houshmand Zadeh

Amy-Jill Levine

Marta Rodr guez D az

Giorgia Salatiello

Carola Susani

Rita Pinci (coordinatrice)

IN REDAZIONE

Giulia Galeotti

Silvia Guidi

Valeria Pendenza

Silvina P rez

REALIZZATO INSIEME A

Elisa Calessi, Lucia Capuzzi,  
Laura Eduati, Romilda Ferrauto,  
Federica Re David

PROGETTO GRAFICO

Piero Di Domenicantonio

COPERTINA

Anna Milano

A CURA DI

Marco De Angelis

REDAZIONE

redazione.donnechiesamondo.or@spcva

ABBONAMENTI

osservatoreromano.va/it/pages/abbonamenti.html  
abbonamenti.donnechiesamondo.or@spcva

*Viaggio nei movimenti con cui da 50 anni  
laiche e religiose centro e sudamericane  
cercano di farsi protagoniste nella Chiesa  
Un fermento ispirato dal Concilio  
Voci da Argentina, Messico, Colombia, Guatemala*



## Una doppia esperienza rende più forte la fede

*Una teologia "fatta da donne" tra uguaglianza e progetti solidali*

di LUCIA CAPUZZI

**L**o zucchero sprofondava nella margarina sotto la pressione del cucchiaino di legno rivoltato senza sosta da Diana. Gli altri 17, donne e uomini, sistemavano gli ingredienti e, nel mentre, chiacchieravano. Lo spazio era stretto ma non ci badavano. Avevano trovato un ordine tutto loro: la più anziana appollaiata sull'unica sedia, il resto accovacciato sul pavimento o appoggiato alla parete. L'impasto aveva quasi raggiunto la giusta consistenza quando Socorro ha cominciato a leggere: «Venne il gior-

no degli Azzimi, nel quale si doveva sacrificare la Pasqua. Gesù mandò Pietro e Giovanni, dicendo: "Andate a prepararci la cena pasquale, affinché la mangiamo"». Per un anno, una mattina alla settimana, **Socorro Vivas Albán** – docente di Teologia all'Universidad Javeriana di Bogotá – si è recata alla periferia sud della capitale accompagnata da un'équipe di studenti. Nel quartiere Bolívar, dove centinaia di migliaia di sfollati avevano cercato rifugio dagli orrori della guerra civile, ha radunato un gruppo di persone senza lavoro. Le ha messe intorno a un tavolo e ha insegnato loro a fare biscotti da rivendere per sopravvivere. Nel mentre, la teologa

commentava con loro il brano dell'Ultima cena, come raccontato da Luca. Tra fornelli rudimentali e pentole, le parole evangeliche sono uscite dalla carta e si sono mescolate alle vite dei partecipanti, ferite dalla povertà, dall'esclusione, dalla violenza. Cucendo gli strappi, curandoli, lenendo il dolore, illuminando gli angoli bui. Dopotutto la teologia somiglia all'arte culinaria nella capacità di sciogliere i "grumi" della fede e farla fluire nell'impasto quotidiano dell'esistenza umana. Socorro Vivas ne è certa: «Il fine di progetti come questo è trovare nuovi luoghi teologici dove, in questo tempo, Dio si rivela». La studiosa è una delle fondatrici dell'*Asociación colombiana de teólogas* (Act), uno spazio per pensare la fede al femminile. Nato nel 1999, è uno dei molti movimenti con cui, nell'ultimo mezzo secolo, le cattoliche latinoamericane, laiche e religiose, hanno cercato di farsi protagoniste della costruzione del Regno. Un fermento ispirato dal Concilio e dalla sua incarnazione nel Continente, con le Conferenze dell'episcopato latinoamericano di Medellín e Puebla. «Cinquant'anni fa, le donne non studiavano teologia. Né tantomeno la facevano. Il sapere teologico era patrimonio esclusivo degli uomini di Chiesa – spiega una delle esponenti della prima

generazione di teologhe latinas, la colombiana **Isabel Corpas de Posada**, anche lei colonna dell'Act -. Il Concilio ha cambiato le cose, restituendo alla teologia l'altra metà dell'esperienza umana». Quella metà senza la quale, come narra la Genesi, l'immagine del Creatore è mutilata.

Proprio nell'anno di Puebla, il 1979, si è svolto in Messico, il Congresso di Tepeyac, considerato uno degli incubatori di quella che poi è stata definita la "teologia femminista latinoamericana", avviata dagli studi delle pioniere Elizabeth Schüssler Fiorenza, María Clara Bingemer, Nancy Pineda, María Alicia Brunero, María Pilar Aquino. La loro memoria viene raccolta e tramandata grazie al lavoro delle eredi. Il termine "femminista" può suonare "sospetto" a certe orecchie clericali. In realtà, esso va compreso alla luce del contesto. «Non si tratta di un maschilismo al contrario, la nostra non è una teologia rivendicativa. Al contrario. Riflettiamo sulla fede a partire dalla nostra esperienza di donne. E cerchiamo di vivere e promuovere l'uguaglianza, anche fra uomini e donne, come ci chiede Gesù nel Vangelo. Per questo, per evitare pregiudizi o inutili fraintendimenti preferisco



*Murales a Esteli in Nicaragua (Facebook, dal profilo Nucleo Mujeres y Teología). Nelle pagine precedenti, uno dei circoli di Arraigos para la vida (Facebook, dalla Community)*

parlare di teologia fatta dalle donne» spiega **Marcela Mazzini**, teologa dell'Università Cattolica argentina e una delle ideatrici di Teologanda [a pagina 8 un suo intervento sul Sinodo della Famiglia]. «Ho frequentato la Facoltà di Teologia quando non c'era nemmeno una docente donna di tale materia. Una volta laureate, abbiamo iniziato a riunirci fra ex compagne di corso. Dopo anni di incontri informali, ci siamo date una struttura nel 2003 con l'obiettivo di incentivare la teologia al femminile. Abbiamo realizzato un ampio lavoro di ricerca in quattro tomi che raccoglie il contributo delle principali teologhe latinoamericane. Anche grazie alla collaborazione con l'Associazione delle teologhe cattoliche tedesche, inoltre, abbia realizzato incontri internazionali. E ora andiamo avanti proponendo progetti di ricerca e borse di studio», afferma l'accademica di Buenos Aires, fermamente convinta della necessità che le donne fac-

ciano teologia. «Perché la fede deve essere pensata da tutti i luoghi esistenziali possibili. Il discorso teologico è impregnato dal contesto. Non è lo stesso che a formularlo sia un maschio o una femmina, un laico o un presbitero» conclude. Per tale ragione, la teologia al femminile non è «roba da donne», come non si stanca di ripetere **Lucila Seritije**, esponente del consiglio della Cattedra di teologia femminista costituita nel 2016 all'interno dell'Università Iberoamericana di Città del Messico. «Ci proponiamo di interpretare la fede a partire dall'esperienza femminile. Un lavoro non solo a vantaggio delle donne. La loro discriminazione rappresenta una ferita anche per gli uomini, privati di altri modi di immaginare il rapporto con Dio e, dunque, di vivere la loro piena umanità. Non si tratta di negare la differenza tra i generi ma di lottare perché questa non sia utilizzata per giustificare la disuguaglianza. La teologia femminista non è

un gruppo di pressione in favore del sacerdozio femminile. E' un servizio in favore di ogni essere umano. Non a caso del consiglio della cattedra fanno parte teologhe e teologi».

«Non vogliamo sostituire un dominatore con una dominatrice. Bensì lottiamo evangelicamente contro ogni relazione di dominio, in cui l'altro viene ridotto a oggetto, poiché si tratta di una situazione di peccato che avvelena il cuore di chi sfrutta e di chi è sfruttato» sottolinea suor **Geraldina Céspedes**, missionaria domenicana del Rosario e teologa dell'Università Rafael Landívar di Città del Guatemala dove, nel 1994, insieme alle compagne di corso e a due insegnanti ha avviato il gruppo *Mujeres y teología*. Ventisei anni dopo, al tradizionale incontro annuale con il pubblico, si ritrovano centinaia di persone. «Condividiamo e ci adoperiamo per mettere in pratica il sogno di Gesù - prosegue - di una comunità inclusiva, dove ci sia posto per tutti».

José León Suárez, affollata cintura urbana di Buenos Aires. Consuelo era scettica sul circolo. Impegnata nel quotidiano sforzo di sopravvivere alla crisi cronica, pensava di non avere tempo per le attività astratte. La Bibbia, invece - ha imparato nelle riunioni settimanali - ha molto di concreto da dire alla sua vita di donna povera e vittima di violenza. Nella Parola, nelle chiacchierate, negli esercizi di rilassamento e danza ha trovato forza e speranza. Proprio per questo, un gruppo di religiose, tredici anni fa, ha creato *Arraigos para la vida*, circoli femminili ormai diffusi in tutta l'Argentina. «Il Vangelo restituisce piena dignità a chi è stato a lungo "scartato" - conclude la sociologa **Ana Lourdes Suárez**, veterana di Arraigos - E nel farlo trasforma la vita. L'ho visto accadere molte volte. Quando gli esseri umani camminano fianco a fianco. Diventando Buona Notizia, gli uni per gli altri».

## CORSO DI TEOLOGIA

### La parola delle donne nella Chiesa

«Si sentono voci lontane con cui prima o poi dovremo avere a che fare: sono voci di donne»: lo disse Paolo VI, cinquant'anni fa. Sulla "parola" delle donne nella Chiesa il coordinamento Teologhe italiane organizza a partire dall'8 ottobre un corso online di primo livello, «Teologia delle donne»: otto lezioni tematiche e due confronti interdisciplinari con la presenza di più docenti, tra le quali Lucia Vantini, Adriana Valerio, la stessa Cristina Simonelli, Marinella Perroni, Silvia Zanconato, Elizabeth Green, Serena Noceti, Antonietta Potente.

Dopo aver disegnato una mappa d'orientamento nel paesaggio della teologia delle donne, il corso tratta di «Bibbia e le donne: il Nuovo e l'Antico Testamento», prevede un confronto con le docenti e poi, nel secondo step, offre una rilettura profonda della vita religiosa e approfondisce i limiti del "discorso su Dio" e sulla "fisionomia delle Chiese". Il corso si rivolge a tutti e offre una conoscenza di base delle prospettive, dei temi, dei metodi e dei contesti che le donne hanno elaborato e praticato nella storia della teologia.

Un patrimonio straordinario che spesso rischia di essere sottovalutato e frainteso a causa di una memoria poco educata alle differenze e impreparata alla pluralità. I corsisti potranno inviare le adesioni via mail a partire dalla settimana precedente l'inizio del corso, al sito [www.teologhe.org](http://www.teologhe.org)

L.M.

# Amoris laetitia: un aereo ancora in fase di decollo

*A cinque anni dal Sinodo sulla famiglia, una riflessione di chi c'era*

di MARCELA MAZZINI\*

**I**n un soleggiato giorno di ottobre del 2015 abbiamo concluso con immensa gioia il Sinodo sulla famiglia. Dibattiti intensi e qualche polemica, affrontati in aula a partire da un magnifico documento di lavoro, hanno mostrato una Chiesa che capiva che la famiglia era cambiata, che le risposte che eravamo soliti dare non servivano più, perché i mutamenti vissuti dalle famiglie negli ultimi decenni erano così profondi da aver trasformato persino le domande.

Ci siamo chiesti che cosa avrebbe fatto il Papa con tutti quegli interrogativi e dibattiti plasmatis nella *relatio finalis*, pubblicata subito on line dallo stesso Francesco, una volta terminata l'Assemblea. Siamo ritornati ai nostri paesi con molte idee, iniziative pastorali e domande, e con la certezza che qualcosa d'importante era accaduto e sarebbe accaduto.

Il 19 marzo 2016, Francesco ci ha offerto l'*Amoris laetitia*. Non è rimasto intrappolato nelle questioni sollevate nel sinodo e neppure in quelle che non si è potuto affrontare. Il Papa ci ha parlato della gioia dell'amore che si vive nel-

le famiglie, come giubilo della Chiesa (cfr. *Amoris laetitia*, n. 1). Ci ha mostrato la centralità dei vincoli tra i coniugi, i genitori e i figli, la famiglia piccola e grande, i giovani e i nonni, e ci ha invitati a vivere una nuova pedagogia dell'amore. A crearla, a farla.

Appena uscito il documento, un teologo amico mio mi ha detto: «Questo testo è un aereo!», per esprimere la forza e le possibilità che vi si intravedevano.

Quando è giunto a queste latitudini, molte persone legate alla pastorale familiare non hanno intuito che i capitoli centrali erano il 4 e il 5 (sull'amore cristiano) e si sono invece focalizzate sul famoso capitolo 8, che non è stato neppure chiamato con il suo vero nome (*Accompagnare, discernere e integrare la fragilità*) ma definito "il capitolo dei divorziati che vivono una nuova unione". In tal senso, la ricezione è stata difficile, piuttosto ecclesiastica e a volte riduzionista, concentrandosi sulla domanda: chi può fare la comunione e quando?

In *Amoris laetitia* si dice che: «In ogni paese o regione si possono cercare soluzioni più inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali» (n. 3). I vescovi della regione di Buenos Aires hanno redatto un documento con criteri di base

per l'applicazione del capitolo 8. Tale documento è stato ratificato da Papa Francesco come attuazione valida dell'esortazione ([www.vatican.va/content/francesco/es/letters/2016/documents/papa-francesco\\_20160905\\_regione-pastorale-buenos-aires.html](https://www.vatican.va/content/francesco/es/letters/2016/documents/papa-francesco_20160905_regione-pastorale-buenos-aires.html)).

I dibattiti teorici sul capitolo 8 sono proseguiti nei circoli pastorali e teologici, ma in concreto la prassi pastorale delle comunità non è cambiata molto. Questo perché le affermazioni contenute in *Amoris laetitia* sulla ricezione dei sacramenti erano qualcosa che, di fatto, si viveva già in molte comunità cattoliche dell'Argentina, specialmente nei quartieri popolari. La maggior parte del "santo popolo fedele di Dio", come Bergoglio ama dire, ha trovato in *Amoris laetitia* quello che già percepiva e viveva, ma sentirlo dal Papa è stato molto incoraggiante.

*Alcuni temi non sono stati sviluppati: il posto delle donne nella società, nella famiglia, la questione del genere, la violenza, il maschilismo*

Bisogna dire – per amore di giustizia – che molte coppie hanno iniziato un cammino di discernimento nella loro situazione sacramentale che le ha portate, ognuna a suo modo, a una maggiore vicinanza alla comunità ecclesiale. Ci sono stati anche tentativi di rinnovare la pastorale familiare in generale e prematrimoniale in particolare, anche se con scarso impatto sulle comunità. Rinresce che ci si sia concentrati troppo spesso sul dibattito della ricezione sacra-



Papa Francesco durante il Sinodo sulla famiglia

mentale, senza capire l'essenza dell'esortazione e di tutto il pontificato di Francesco, che si riassume nel seguente paragrafo: «Siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia», poiché «l'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia» (n. 310).

La riforma di Francesco, che ha cuore di misericordia, finora non è stata del tutto recepita in questo documento sulla famiglia che contiene una grande ricchezza, ancora non sufficientemente scoperta né sviluppata. Per il momento, riprendendo l'espressione coniata dal mio amico, è un aereo ancora in fase di decollo.

In concreto, in questo ambito possiamo elencare alcuni temi che non sono stati sviluppati: il posto delle donne nella società, nella famiglia, la questione del genere, la violenza di cui sono vittime, il maschilismo, (cfr. nn. 49, 54-55, 154-156, 197) e altri ancora. Temi che hanno avuto poca eco pastorale, teologica e sociale.

Ma il bello dei testi è che stanno sempre lì, in attesa di un'occasione per essere scoperti. Speriamo che questo "aereo" concluda il suo decollo, per la felicità di tante persone e di tante famiglie.

*\*Teologa, docente della Pontificia Università Cattolica Argentina - Facoltà di teologia e Direttore del Diploma in competenze educative per la vita interiore Università di San Isidro Dr. Plácido Marín di Buenos Aires. Ha partecipato come uditrice al Sinodo sulla famiglia del 2015*

## Una incandescente corrispondenza con Maria Nuovo libro di Anne Lécu, un'odissea dell'anima

di MARIE CIONZYNSKA

**D**a bambina, ho parlato molto con te. Mi ricordo di essere venuta a supplicarti in una chiesa mentre ero in vacanza perché guarissi un mio parente con un calcolo ai reni che gli faceva male. E poi, crescendo, ti ho lasciata, spaventata dai devoti che tradivano quel volto giovane, vivace, che amavo di te. Mi ci è voluto molto tempo per seguire di nuovo dal di dentro il passo del piccolo popolo dei credenti e avvicinarmi a te senza timore di tradire né quelli che confidano in te né quelli che non sopportano vergini in plastica e oggetti derivati". Inizia così la prima delle ventinove lettere indirizzate da suor Anne Lécu, religiosa domenicana francese e medico nelle carceri, alla Vergine. Questa corrispondenza, questo canto dell'anima, di una donna a un'altra, composto in una lingua semplice e al tempo stesso poetica, non è soltanto preciso teologicamente e profondo psicologicamente e spiritualmente. È un'odissea dove si cammina con Maria, dove la si sente ridere e piangere, dall'Annunciazione all'Assunzione, dove si piange e dove si respira con lei. «Scriverti così – sussurra suor Anne Lécu – è bere alla fonte pura di un corso d'acqua selvaggio». [1]



E quest'acqua selvaggia è movimento, lontano dalle rappresentazioni ieratiche e mellifue della Vergine. «C'è un filo teso tra l'espressione "viaggiatrice di Dio" che, nel Decalogo,

non smette di accompagnare il popolo nel suo cammino di liberazione e nella sua lunga marcia verso la terra promessa, e il Verbo che si è fatto carne nel tuo ventre – scrive –. Sì, Maria, tu sei diventata l'Arca santa portandolo, e ci inviti a fare delle nostre vite arche sante». Osservando Maria, la religiosa s'interroga: «A volte mi domando se aspetto ancora che qualcuno venga così a deporre tuo figlio nelle mie mani. Mi domando se l'attendo abbastanza, se la mia sete è intatta, o se il tempo l'ha spenta. Ti devi essere commossa molto, Maria, nel vedere così la reazione di Simeone, quel vecchio uomo che attendeva la consolazione d'Israele. È forse questo stato d'animo che occorre avere per ricevere l'unigenito tra le proprie mani: attendere la consolazione del mondo, spiarla come se ne andasse della nostra vita». Si dice a volte che un buon libro è quello che a sua volta fa venire voglia di scrivere. Questa corrispondenza di Anne Lécu va oltre: apre un'amicizia con Maria, «a tutte e a tutti coloro che vorranno intrufolarvisi». È quindi difficile richiudere queste lettere senza avere, a propria volta, la sete di rivolgersi alla madre: «che guarda la morte in faccia», alla «sorella maggiore che c'insegna la vita dei discepoli», alla figlia d'Israele che assomiglia a ogni donna di questo popolo, alla donna, fedele e retta, «in piedi nella notte per pregare in nome di tutti coloro che dormono».

[1] *À Marie, Lettres*, Anne Lécu, Cerf, settembre 2020



1. Patrizia Morgante  
2. Cristina Simonelli  
3. Paola Lazzarini  
4. Anna Maria Vissani  
5. Cristiana Gualtieri  
6. Antonietta Potente

## “Sororità è spingersi al di là di ogni confine”

*Sei donne si confrontano su un concetto  
che personalmente sperimentano in modi diversi.  
E pongono anche la questione del linguaggio, che «non è neutro»  
«Laiche e religiose: per prime dovremmo eliminare  
tra di noi questa distinzione»*

di FEDERICA RE DAVID

**L**inguaggio, confini, potere, disobbedienza, sono parole ricorrenti nelle riflessioni sulla sororità di un gruppo di donne che la sperimentano in modi diversi. Cristina Simonelli, presidente del Coordinamento teologhe italiane, docente di Storia della Chiesa e Teologia patristica alla Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, 36 anni di vita in contesti Rom. Antonietta Potente, teologa, suora domenicana dell'Unione di San Tommaso d'Aquino, 20 anni in Bolivia, docente universitaria lì e poi a Verona, dove è entrata nella comunità filosofica femminile Diotima. Paola Lazzarini, sociologa della religione, presidente dell'associazione Donne per la Chiesa. Patrizia Morgante, responsabile della comunicazione dell'Uisg. Anna Maria Vissani, suora delle Adoratrici del Sangue di Cristo, teologa morale, membro del comitato giuridico per la nullità del matrimonio della diocesi di Jesi, ex presidente dell'Uism nelle Marche. Cristiana Gualtieri, insegnante di religione a Porto Sant'Elpidio.

È Cristina Simonelli a porre subito la questione del linguaggio, «che ci resiste, non è neutro. Nonostante mi dia fastidio la declinazione maschile, in certi casi io stessa, magari in corsivo, devo scrivere fraterno invece di sororale. In generale, per parlare di noi, non mi piace stringermi a una categoria: uso indifferentemente femminismo, prospettiva di genere, differenza». Per suor Antonietta Potente, «soprattutto nella Chiesa, le cose che si dicono sulle donne sono alquanto confuse. È che forse neanche noi abbiamo un linguaggio così chiaro, viviamo nella titubanza. Io credo invece che essere tra donne ci dia un'autorità molto grande. Dovremmo eliminare per prime la distinzione tra religiose e laiche: siamo tutte donne e nessuna fa parte del clero. Dunque, siamo tutte laiche. È questa la vera distinzione all'interno della Chiesa: essere clero o non esserlo. Ed è una grazia, questa laicità, perché ci autorizza a sentirci liberate, fuori da uno schema: è la mia spiritualità che mi può far dire che sono cresciuta secondo la tradizione domenicana, non il mio essere suora. Certo, c'è l'ingiustizia, perché ci è stato imposto».

Sororità, aggiunge suor Anna Maria Vissani «non vuol dire chiuderci tra noi, ma far sbocciare un linguaggio un po' più femminile, che è ciò di cui parla Papa Francesco. Io l'ho vissuta molto nella relazione con uomini: da giovane suora, unica donna nella facoltà teologica, qualche seminarista o sacerdote ha pianto sulla mia spalla. È stato molto difficile. Mi sono sempre detta: Devo mantenere la mia distanza, perché sono una donna consacrata. Ma ho accettato di affrontare il rischio e ho visto che, pur tremando, noi possiamo dare moltissimo agli uomini. Oggi ascolto e accompagno molte coppie in

crisi o separate». Paola Lazzarini si definisce «una sorella (di un fratello) senza sorelle. Ne ho sempre sentito il bisogno, le ho cercate altrove. Dopo la laurea, sono entrata nella comunità delle Ausiliatrici delle Anime del Purgatorio e ho scoperto cos'è la sororità: non scegliersi, ma trovarsi, doversi scegliere, imparare a stare assieme, a non chiudersi la porta in faccia e rintanarsi nella propria stanza. È stato bellissimo. Sono rimasta 5 anni, ho preso i voti semplici ma non quelli perpetui. Poi mi sono sposata e ho avuto una figlia, che è rimasta unica; è stato molto duro accettarlo. Di nuovo, questo tema veniva a bussarmi alla porta sotto forma di mancanza: io non ero in grado di rendere sorella mia figlia».

Da questo racconto «mi arrivano echi – confida Patrizia Morgante – nonostante non abbia avuto l'esperienza della maternità. E non riesco ad ascoltare storie di dolore, di violenza su donne; come se sentissi dentro di me le vibrazioni di questo dolore. Mi chiedo se custodiamo in noi la voce di un inconscio collettivo femminile. Io credo che la sororità sia molto legata al rapporto con l'anima, con la parte più intima di noi, che ci spinge a narrarci. Abbiamo un nostro modo di narrare che ci porta autorevolezza... La Uisg è un luogo sororale, perché il nostro obiettivo è quello di dare la possibilità alle suore, nella loro diversità, di emergere. Ci stiamo aprendo ad altre forme di vita consacrata, una spinta ad andare oltre le frontiere e i limiti».

Ed è proprio questo il punto, per Cristina Simonelli: «Il termine sororità, io lo penso come la possibilità di oltrepassare i confini. Dire sororità nella Chiesa cattolica, significa pensare a donne laiche e religiose senza distinzioni, per le quali l'essere donna viene prima. Vuol dire un impegno ecumenico totale, non per una sola chiesa e al di là delle chiese. Sperimentare dei legami, delle alleanze oltre ogni confinamento. Pur praticando il confine; anzi, a volte il confine, perché non è che io mi senta al di fuori delle collocazioni. Come dice Soave Buscemi, missionaria laica, stando e disertando».

Cristiana Gualtieri, ha vissuto la sororità come esperienza di ascolto, di studio, di rilettura corale dei testi. «Ho approfondito nella Bibbia la competizione fra sorelle come Lia e Rachele, l'alleanza fra straniere come Noemi e Rut, la piena accoglienza reciproca fra non consanguinee come Elisabetta e Maria. Sento il bisogno di uno spazio: nella mia parrocchia non lo trovo più, da quando ho smesso di occuparmi dei servizi classici come il canto o il catechismo».

“

*Nessuna di noi  
fa parte del clero:  
questa laicità  
è una grazia,  
perché  
ci autorizza  
a sentirci  
liberate  
È la mia  
spiritualità  
a dirmi  
chi sono, non  
l'essere suora*

Antonietta Potente

”

“

*La sororità  
è una questione  
di affetto  
e di sentimenti,  
ma prevede  
anche  
il conflitto  
e la gestione  
dell'autorità,  
che intendo  
pensare come  
autorizzazione  
di altre*

Cristina Simonelli

”

Suor Antonietta Potente cita Simone de Beauvoir: «Donne non si nasce, si diventa. Io la consapevolezza della nostra differenza l'ho trovata entrando in congregazione: il cammino di identificazione con la mia identità profonda ha coinciso con un cammino di trasformazione spirituale. Ho avuto la fortuna, in Bolivia, di stare all'interno di una cultura indigena, dove la donna ha un suo ruolo particolare». Dice che in America Latina, però, la teologia femminista ha dovuto affrontare forti critiche da parte delle gerarchie negli ultimi decenni. «All'università non era facile; ma è proprio questo non facile che ci provoca il desiderio di trovare altre compagne di viaggio. Credo che dovrebbe essere così anche in politica».

«A me fa molto male – si associa suor Anna Maria Vissani – vedere donne riuscire a farsi strada nella politica e imitare gli uomini. Ci potremmo cadere anche noi, all'interno della Chiesa».

E in effetti, il potere può complicare le relazioni fra donne.

«Io non credo – dice Cristina Simonelli – che la sororità sia una questione romantica: di sentimento sì, di affetti sì, ma prevede anche il conflitto, le differenze. E la categoria dell'autorità, la questione della sua gestione. Perché un'autorevolezza che non abbia possibilità di agire, che non abbia dunque anche un potere, non so se sia un'autorità. Anche in un'associazione come il Coordinamento delle teologhe, io non posso dire di non avere un'autorità. Cerco di gestirla in modo da essere il perno per autorizzare altre. Ecco, intendo pensare l'autorità come autorizzazione di altre».

Il tema degli abusi di coscienza nelle comunità religiose non è un tabù. «Ne vediamo – dice Patrizia Morgante – perché le suore sono persone». E introduce un nuovo tema: «La sororità mi fa pensare alle donne disobbedienti. Credo ci sia una connessione con il Cosmo che ci nutre, perché ci siamo sentite vittime come la Terra...la nuova cosmologia forse nascerà da questo nuovo modo di essere sororali».

Nella vita religiosa, continua Antonietta Potente «se le donne hanno disobbedito, hanno avuto la possibilità di coltivare una creatività immensa. Ma se sono rimaste solo nell'ambito istituzionale, questo è stato guidato, anche nello spirito, da uomini. Penso alla differenza fra santa Caterina e santa Chiara...Le comunità religiose hanno avuto delle impronte maschili, proprio in quell'aspetto di cui gli uomini non sanno niente; perché se ci sono dei disastri comunitari, sono proprio a livello di relazioni maschili permeate dall'individualismo. Poi, siamo esseri umani, e tra donne a volte la relazione è faticosa. Tra noi l'autorità dovrebbe essere più simile al carisma, andrebbe

scoperta seguendo un cammino identitario. Tra gli uomini, nella politica, nella Chiesa, l'autorità è un ruolo, una posizione: noi invece, più ci trasformiamo, più percepiamo che ciascuna ha una sua autorità. La sororità è un legame cucito con il filo dell'affetto: non dipende dai ruoli, da chi è oggi la madre superiora o chi sarà la prossima».

Secondo Paola Lazzarini, «la parola autorità viene dal latino *autor*, ma anche da *augere*, far crescere. A me piace molto l'esempio che stiamo ricevendo da The Squad, le deputate dem statunitensi provenienti da minoranze etniche; la loro capacità di fare squadra arrivando dai margini. Abbiamo la fortuna di non essere formate ad esercitare il potere come gli uomini e questo ci dà la possibilità di farlo in maniera libera, creativa, che fa crescere l'altro, autorizza, genera: se non è generativo, il potere di per sé può essere mortifero. Nel mio piccolo, da ultima, senza studi teologici, ho radunato una trentina di amiche da tutta Italia per scrivere *Il manifesto delle donne per la Chiesa*. Da qui è nata l'associazione che oggi presiedo. L'idea è vivere l'alleanza tra donne valorizzandosi a vicenda, cercando un posto e non accontentandosi, funzionare da grimaldello. Da subito ho cercato alleanze anche all'estero e abbiamo dato vita a una rete, Catholic Womens Council. È un grande stimolo e a volte anche una fonte di frustrazione: da attivista, vedo manifestazioni come lo sciopero generale delle Donne di Maria 2.0 l'anno scorso in Germania e mi rendo conto della fatica che facciamo in Italia. Ma è importante questo non sentirsi sole, che è poi l'essenza vera dell'essere sorelle».

Racconta Anna Maria Vissani: «Alla nostra fondatrice, santa Maria De Mattias, la Chiesa voleva imporre di fare semplicemente scuola, senza predicare in chiesa, né riunire la gente. Ma lei l'ha fatto. Un carisma, un'ispirazione, nasce sempre da un'identità forte e la donna di per sé deve partorire, abbiamo tutte un grembo nel nostro Dna». Anche la questione degli abusi di coscienza, a suo avviso, ha a che fare però con i tratti comuni femminili: «Forse succede proprio perché tra i nostri istinti interiori c'è quello alla rivalità. Ma il rapporto con il potere non è uguale per tutte. Negli incontri internazionali dei nostri Istituti religiosi non è facile capirci, perché veniamo da culture diverse. In America, ad esempio, capita che la Regola di Vita sia l'unica autorità riconosciuta. In altri continenti, invece, si va dall'attribuire molto peso ai ruoli, all'accettare facilmente la sottomissione reciproca. Seguo Papa Francesco quando dice che alla fine lo Spirito Santo butta per aria tutto... nei nostri Istituti, però, ancora non c'è riuscito».

“

*Io le sorelle,  
ho dovuto  
cercarmele:  
ho vissuto  
in una comunità  
religiosa,  
creato  
l'associazione  
Donne  
per la Chiesa,  
dato vita  
a una rete  
internazionale*

Paola Lazzarini

”



### Chiara di Assisi

<b>Nascita</b>	Assisi 16 luglio 1194
<b>Morte</b>	11 agosto 1253
<b>Venerata da</b>	Chiesa cattolica
<b>Canonizzazione</b>	1255 nella Cattedrale di Anagni
<b>Santuario principale</b>	Basilica di Santa Chiara ad Assisi
<b>Ricorrenza</b>	11 agosto

## Povert  e lavoro la rivoluzione di Chiara

*Le sue «sorores extra monasterium servientes»: sorelle, non serve*

di CHIARA FRUGONI

**N**ell'immaginario collettivo Chiara   vista sempre all'interno del cono d'ombra di Francesco, legata a lui da un amore pi  o meno sublimato. Il film di Franco Zeffirelli del 1972, *Fratello Sole, sorella Luna*, che ebbe uno straordinario successo, contribu  a ribadire questo stereotipo. Chiara invece fu una santa dotata di grande coraggio e indipendenza e di una fortissima personalit .

Quando Chiara aveva incominciato a frequentare Francesco era giovane, nobile, ricca e bella: cos  la descrive al processo di canonizzazione Giovanni di Vettuta, il famiglio di casa. Dalla madre aveva ricevuto una profonda e radicata educazione religiosa: su questa modulava la propria scala di valori, vestendo ad esempio assai modestamente per ricordare a se stessa la solidariet  con i diseredati attraverso la povert  presa a modello, di Cristo e della Madonna. Tutto quello che per  Chiara vedeva intorno a s  nella societ  di Assisi o che doveva subire in famiglia – la pressione perch  accettasse di prendere marito e il successivo rifiuto di Chiara avranno notevolmente aumentato le tensioni – era profondamente in contrasto con quanto le suggeriva il suo foro interiore. Rifiutando il matrimonio, avrebbe avuto davanti a s  un destino obbligato; appassire in casa o farsi monaca di clausura. In questo secondo caso i suoi le avrebbero assegnato una dote e nel monastero, essendo lei una nobile, avrebbe vissuto con i privilegi di nascita.

A diciotto anni la dobbiamo immaginare irrequieta ed infelice, agitata da indistinti desideri senza un progetto appagante. Fu Francesco

*L'icona di Santa Chiara e delle prime sante dell'ordine, realizzata da Madre Pierpaola Nistri, abbadessa del monastero di Grottaglie (Taranto)*



Chiara Frugoni  
(foto da Soul/Tw2000)

## L'autrice

Storica, medievista, specializzata in Storia della Chiesa, ha insegnato Storia medievale in diverse università, tra cui quelle di Pisa, Roma e Parigi.

Una grossa parte della sua ricerca è dedicata alle figure di san Francesco e santa Chiara, con molti libri tradotti all'estero. In particolare ha approfondito il modo in cui le istituzioni hanno contrastato l'azione di Francesco. Nel 2011 ha individuato in uno degli affreschi attribuiti a Giotto nella Basilica Superiore di Assisi un profilo di diavolo tracciato tra le nuvole. Il profilo non era noto e di esso non esisteva letteratura.

a sollecitare gli incontri con quella giovinetta, rimasti per un po' di tempo riservati e segreti.

Ascoltando Francesco, Chiara ebbe la sorpresa di ascoltare i suoi stessi pensieri, ma distesi in un progetto che aveva già preso forma e chiarezza. Il modo di vivere della giovane fraternità, così nuovo, e così antico perché ripercorreva la strada di Cristo, di Maria e degli apostoli, sarebbe stato il suo. Suo e delle future compagne. Chiara era finalmente arrivata là dove avrebbe da sempre voluto trovarsi e dove intendeva rimanere definitivamente. Non agì però in maniera precipitosa, le occorre tempo per fare una scorta di coraggio che le bastasse tutta la vita. Uscì dalla casa paterna di Assisi nel 1211 o nel 1212 e non vi fece mai più ritorno: visse per circa quarant'anni nel piccolo monastero di San Damiano con la madre Ortolana, le sorelle Agnese e Beatrice, le nipoti Balvina e Amata, e le sue consorelle che la adoravano, fino alla morte, avvenuta l'11 agosto del 1253.

Chiara fu costretta ad accettare il titolo di badessa e formalmente la clausura, ma non volle mai che la sua comunità potesse contare sulle rendite di proprietà fondiaria, come tutte le altre comunità claustrali, dove le monache, dedite ad una vita di ascesi e di preghiera, dovevano contare su mezzi di sostentamento esterni.

Chiara come Francesco volle vivere nella più radicale povertà: si scontrò con Gregorio IX – una monachella della piccola Assisi contro il Papa! – pronto a dispensare Chiara dal voto di povertà, dal non possedere nulla né singolarmente né in comune, e che avrebbe voluto dotare il monastero in modo da mitigare quel diniego assoluto. Ma Chiara si oppose con decisione incrollabile e in nessun modo si lasciò convincere. E quando il pontefice replicò «Se temi per il voto, noi te ne dispensiamo» Chiara rispose «Santo Padre, a nessun patto e mai, in eterno, desidero essere dispensata dalla sequela di Cristo». («Vieni e seguimi»: così aveva risposto Gesù alla domanda del giovane ricco che cercava la perfezione, secondo *Matteo* 19, 21).

Chiara non vuole possedere nulla, come Francesco. Vuole mantenere la mente libera e rifiuta recisamente compromessi con ogni forma di potere. Lotta tutta la vita con la Curia e con le gerarchie ufficiali dell'Ordine francescano non solo perché sia riconosciuto, come si è detto, il diritto di esercitare con le compagne l'altissima povertà, ma anche per preservare il suo legame fraterno con Francesco, l'appartenenza alla medesima famiglia, e la condivisione di una medesima *forma vitae*, pur declinata con le cautele di una versione al femmi-

nile. I primi frati unitisi a Francesco lavoravano, accettando come compenso solo il cibo quotidiano. Non dipendevano dalla carità degli assistiani. Chiara volle che anche le sue monache lavorassero. Il lavoro manuale contribuiva a mantenere un contatto con il mondo. Quello che le monache producevano doveva essere distribuito «*pro communi utilitate*», per l'utilità di tutti, scrisse Chiara, e non soltanto a beneficio del monastero. Chiara già verso la trentina era molto malata; stette inferma a letto circa ventotto anni, filando ininterrottamente seta o lino perché le consorelle confezionassero poi la stoffa sottile dei corporali (uno degli elementi dell'arredo liturgico ancora oggi in uso per la celebrazione eucaristica), e le relative borse «coperte de seta e de sciamito», portati prima a benedire dal vescovo e poi distribuiti alle chiese della città e della diocesi.

Chiara fu la prima donna a scrivere una regola per le donne; in precedenza le monache erano state costrette ad adattare alle loro esigenze una regola scritta per gli uomini. La regola di Chiara è una regola bellissima, che non si basa su rigide prescrizioni ma che demanda tutto alla coscienza della monaca, all'applicazione di amore e di pace del Vangelo. Chiara fu una donna capace di grande comprensione e di ascolto. Se la Chiesa la costrinse ad accettare la clausura, il suo monastero si apriva a guarire i bambini e a guarire gli affanni, delle donne ma anche degli uomini.

Non tutte le monache lavoravano però in monastero, alcune di loro uscivano regolarmente: Sono le *sorores extra monasterium servientes*. Chiara nella sua regola che cominciò a scrivere dal 1250 e che fu approvata solo due giorni prima della morte, dà per scontato i loro compiti, che noi possiamo però ragionevolmente ricostruire.

Le *sorores extra monasterium servientes* di Chiara – notiamo che sono chiamate *sorores* e non *servitiales*, sorelle e non serve – vestono allo stesso modo delle altre monache e sono trattate alla pari; non sono distinte nell'abito (come le *servitiales* benedettine). Hanno però il permesso di non andare scalze come le compagne in monastero: evidentemente Chiara ritenne che le strade sconnesse e i lunghi tragitti da affrontare fossero diversi dai lisci pavimenti e dai brevi spostamenti all'interno del piccolo San Damiano. Sono, a giudizio della badessa, dispensate dai digiuni; non sono tenute a rispettare il silenzio da compieta all'ora terza, cioè dal tramonto del sole fino circa alle nove del mattino. Non devono chiedere alcun permesso alla badessa per uscire. Hanno normali frequentazioni con i laici, come si desume da una serie di raccomandazioni e divieti che le riguardano: i

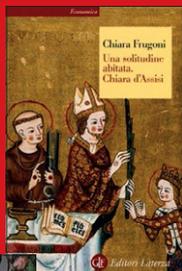
“

*Si scontrò con il Papa per difendere il suo voto Fu legata a san Francesco ma indipendente Costretta alla clausura, faceva uscire le suore dal convento per assistere i malati*

”

## EX LIBRIS

Chiara Frugoni  
*Una solitudine  
abitata. Chiara  
d'Assisi*  
Laterza, 2006



Dacia Maraini  
*Chiara di Assisi.  
Elogio della  
disobbedienza*  
BUR, 2013

Tommaso  
da Celano  
*Leggenda  
di Santa  
Chiara vergine*  
Paoline  
Editoriale, 2015



Chiara Frugoni  
*Storia di Chiara  
e Francesco*  
Einaudi, 2011

soggiorni di queste *sorores* fuori dal monastero non siano troppo prolungati («salvo lo richieda una causa manifesta»); sia mantenuto un contegno modesto lungo il cammino; le monache non parlino troppo, non si intrattengano in consigli né in rapporti sospetti con alcuno. Potevano però rivolgere a chi incontrassero brevi esortazioni. La santa, come Francesco, mostrava un gioioso apprezzamento del creato ed esortava le sorelle che servivano fuori dal monastero che, quando vedessero «li arbori belli, fioriti et fronduti, laudassero Idio. Et similmente, quando vedessero li homini et le altre creature, sempre de tucte et in tucte cose laudassero Idio» (così testimonia una monaca al processo di canonizzazione). Mi pare dunque di potere dedurre che queste *sorores* – che camminano a lungo, svolgono un lavoro faticoso per il quale devono potersi debitamente rifocillare, che possono parlare liberamente, ad esempio lodando in pubblico il creato, parlare anche dalla sera al primo mattino, considerate assolutamente alla pari con le altre monache rimaste in monastero – dovessero esercitare un apostolato attivo in servizio delle malate negli ospizi-ospedali e nei lebbrosari femminili (dove un aiuto o una parola consolatoria non possono dipendere dalla scansione delle ore monastiche, dai tempi della meditazione e delle preghiere).

Va sottolineato quanto a Chiara stesse a cuore il servizio verso il prossimo, un servizio concreto, tangibile, e come il suo progetto, oltre ad aggirare i principi essenziali della clausura fosse rivoluzionario per i suoi tempi.

Nel Medioevo infatti la Chiesa ammetteva, come si è detto, solo le *moniales*, monache tutte di clausura, donne custodite. Non concepiva possibile lo stile di vita di quelle che noi chiamiamo suore (dal latino *sorores*), gruppi cioè di religiose riunite in congregazioni – fioriranno soprattutto a partire dall'Ottocento! – che abitano i conventi, e che si dedicano all'educazione dei bambini nelle scuole e alla cura dei malati negli ospedali.

Probabilmente intorno al 1216-1217 Francesco elaborò una regola particolare, *Del comportamento dei frati negli eremi*, dedicata a quei frati che volessero vivere per breve tempo in eremitica solitudine. Perché non fosse disturbata la loro quiete alcuni frati, «frati-madri», come li definisce Francesco, si sarebbero occupati di ogni incombenza materiale accudendo in tutto i «frati-figli», i quali a loro volta, dopo un certo periodo, avrebbero scambiato funzioni e ruoli con i «frati-madri». Nel monastero di Chiara vediamo alternarsi in completa parità le monache dedite alla preghiera e all'ascesi e le monache, possiamo ormai darlo per acquisito, che si occupavano invece di soccorrere le malate. Forse il santo per la sua regola prese spunto proprio dalla vita di Chiara e delle compagne che in San Damiano alternavano vita contemplativa e vita attiva, preghiera e meditazione e il caritatevole servizio (anche al di fuori del monastero).

In fondo non si tratta di stabilire chi prese da chi: il vescovo Giacomo da Vitry, testimone attento della novità minoritica, la descrive aperta a uomini e donne chiamati, scrive, «*fratres minores et sorores minores*».

**C**on sororità si intende la relazione tra due donne o tra una donna ed un uomo, ma vista dalla prospettiva della donna. Sorge subito una domanda: cosa aggiunge sororità a fraternità, dal momento che quest'ultima, come tutti i termini maschili, è inclusiva, cioè applicabile anche al femminile?

La prima risposta che si può dare è molto semplice ed immediata: il non occultamento della differenza sessuale.

Tale differenza, infatti, implica due differenti modi di stare al mondo, che non sono omologabili e che richiedono di essere riconosciuti per non cadere in affermazioni astrattamente teoriche su di un generico «essere umano» che rappresenta un neutro, in realtà, inesistente.

L'uso di sororità, cioè, non è una stravaganza femminista, ma risponde ad una precisa esigenza di aderire alla concretezza del vissuto, consentendo di cogliere peculiarità che, altrimenti, andrebbero smarrite.

In molti ambiti l'utilizzo di sororità può risultare fecondo, ma qui ci si vuole soffermare su uno solo di essi, che risulta oggi particolarmente significativo per l'esistenza delle donne e che merita di essere implementato.

### LE IDEE

## Dire sororità non è stravaganza femminista

di GIORGIA SALATIELLO

È quello che il «pensiero della differenza sessuale» che fa capo a Luce Irigaray indica come «genealogia di donne», ovvero l'affidamento di una donna ad un'altra che, per esperienza e competenze, possa fornire il suo sostegno nel difficile processo di costruzione di un'identità femminile compiuta ed armoniosa.

L'importanza di questa pratica risulta subito evidente se si considera che nel nostro contesto storico-culturale i modelli che vengono proposti sono prevalentemente maschili e, quindi, tali da suscitare sentimenti di inadeguatezza e frustrazione nelle donne.

In questo caso, la sororità può indicare una relazione che, escludendo qualsiasi esercizio di potere o di autorità, implichi, però, un forte riconoscimento di autorevolezza a quella delle due donne che si assume la responsabilità di accompagnare l'altra.

La fecondità del concetto di sororità deriva, quindi, direttamente da quella della situazione a cui si riferisce e che, evidentemente, non può trovare adeguata espressione con fraternità.

Il linguaggio ed il reale devono corrispondersi nel modo più stretto che sia possibile e la ricchezza del femminile richiede che il pensiero sappia valorizzarla senza appiattirla sui concetti e termini che non sono ad essa adeguati, perché nati per indicare un universo maschile in cui le donne a fatica possono identificarsi.



Luce Irigaray

# La scelta di Angela pioniera del riscatto

*La fondatrice delle Orsoline raccontata da una (quasi) concittadina*

di CAMILLA BARESANI

**N**ella piazza centrale di Desenzano del Garda, che affaccia su un pittoresco porticciolo di pescatori, campeggia in cima a un alto basamento la statua di Sant'Angela Merici, fondatrice delle Dimesse di Sant'Orsola, ossia della Congregazione delle Orsoline. Nata nel 1474 e morta a sessantasei anni nel 1540 (una donna davvero longeva, per quei tempi), fu proclamata santa quasi tre secoli più tardi, nel 1807. Poco più di trent'anni prima dell'esito del processo di canonizzazione, il bresciano Gelfino Calegari, "ingaggiato dai concittadini", come sta scritto sul piedistallo del monumento, aveva scolpito nel marmo la futura santa, seguendo il tipico stilema dello sguardo rivolto al cielo e degli abiti dimessi, da viandante.

Angela era nata in una famiglia contadina che viveva in una miseranda cascina della località Le Grezze, a due passi dall'importante abbazia benedettina di Maguzzano, che però da pochi anni era stata distrutta dalle truppe viscontee e venne ricostruita nel 1492, quando Angela era appena andata a vivere da uno zio relativamente benestante, a Salò, sempre sul lago di Garda. La prossimità a un luogo monastico tra i più importanti del nord Italia contribuiva da secoli alla religiosità dei desenzanesi, cosicché Angela crebbe ascoltando ogni sera il racconto delle vite dei santi, fra cui, probabilmente, anche quella di sant'Orsola. Leggendaria figura femminile del primo medioevo, Orsola era la figlia di un re cattolico dei Britanni e venne assassinata dagli Unni a Colonia mentre, sfuggendo un matrimonio combinato, tornava da un pellegrinaggio a Roma in compagnia di un migliaio di vergini sue sodali, da lei istruite alle verità della fede.

*La statua di sant'Angela Merici a Desenzano del Garda, opera di Gelfino Calegari, 1772*



## Angela Merici

<b>Nascita</b>	Desenzano del Garda, 21 marzo 1474
<b>Morte</b>	Brescia, 27 gennaio 1540
<b>Venerata da</b>	Chiesa cattolica
<b>Beatificazione</b>	30 aprile 1768 da Papa Clemente XIII
<b>Canonizzazione</b>	24 maggio 1807 da Papa Pio VII
<b>Ricorrenza</b>	27 gennaio



Camilla Baresani  
(foto di Giuseppe Di Piazza)

## L'autrice

Bresciana di origine, ha scritto romanzi, saggi, racconti. Gli ultimi libri che ha pubblicato sono: *Gelosia* (La nave di Teseo, 2019), *Gli sbafatori* (Mondadori Electa, 2015), *Il sale rosa dell'Himalaya* (Bompiani, 2014) che ha ricevuto il Premio Internazionale di Letteratura Città di Como, il Premio Cortina d'Ampezzo, il Premio Città di Vigevano. Insegna scrittura creativa alla Scuola Molly Bloom. Per la tv è autrice del format di *Romanzo Italiano*, un programma "geoletterario" con interviste a 29 scrittori che raccontano i luoghi che ispirano la loro narrativa.

In pratica, una donna fiera e indipendente, un'attivista, una figura carismatica dedita all'insegnamento e alla sorellanza.

Torniamo alla giovane Angela. Come accadeva a quei tempi, le famiglie venivano decimate dalle malattie e difatti in pochi anni morirono il padre, la madre e i quattro fratelli maggiori, sicché Angela e la sorella superstite nel 1492 si trasferirono a pochi chilometri da Desenzano, ospiti dello zio materno di Salò, che le accolse con affetto facendo in modo che le ragazze avessero un'istruzione adeguata: norme igieniche, norme religiose, saper leggere e fare le somme. Angela aveva a quel punto diciotto anni. Gli uomini scarseggiavano perché coinvolti nelle continue guerre della Repubblica Veneta, di cui Brescia e relativo contado facevano parte. Le prospettive della giovane potevano dunque essere quella più ardua di trovare un marito, magari un vedovo con figli (a quei tempi, se erano sfuggiti alla morte per malattia, gli uomini morivano in guerra mentre le donne morivano di parto) oppure, più facilmente, di andare a servizio da qualche nobile signora locale, o, ancor più facile, di restare incinta per innamoramento o per stupro e finire in mezzo alla strada a mendicare, o magari di ritirarsi in qualche convento. E, paradossalmente, i conventi erano spesso luoghi di corruzione e di peccato. Morta anche la sorella, Angela si fece invece terziaria francescana. Tempo due anni e venne a mancare pure lo zio, così Angela tornò a Desenzano, nella casa dei genitori, dove iniziò una piccola scuola insegnando il catechismo alle bambine.

In seguito, trent'anni più tardi, con scatto sia religioso sia sociale, fonderà la Congregazione delle Orsoline.

Tornando alla sua statua, benché Angela incarnasse la figura di una donna particolarmente dedita all'amore verso i bambini bisognosi di educazione, e soprattutto al tema della libertà femminile (che ai tempi significava solo un minimo di dignità e istruzione) il suo ruolo innovativo venne tuttavia misconosciuto dai giacobini che spadroneggiavano a Desenzano a fine Settecento. E infatti la scultura venne rimossa nel 1797 dalla piazza del paese in favore di un "albero della libertà". I devoti desenzanesi riuscirono poi a riportarla al suo posto nel 1800.

Se rileggiamo la storia di Angela Merici applicando alle condizioni del passato le istanze del presente, non possiamo che considerarla una figura carismatica del riscatto femminile, una progenitrice. L'istruzione (non solo religiosa), la liberazione dal gioco dei matri-

moni combinati o dal sesso punitivo che ti porta a finire sulla strada, la conquista del fondamentale ruolo pedagogico, e soprattutto di una dignità, sono i primi passi di quella corsa impetuosa e piena di inciampi che oggi ci porta a rivendicare un pari trattamento sul lavoro e nella vita privata. Naturalmente, la leggenda ha riempito la vita di Angela dei luoghi comuni della santità: le visioni rivelatorie, i pellegrinaggi in Terra Santa e a Roma, il miracolo della vista persa durante il pellegrinaggio e poi ritrovata al ritorno a Brescia. Ma quello che resta, al di là delle storie da "vita della santa", è la figura di una donna di carattere, indipendente e che ha trovato nella fede e nella sua testimonianza un ruolo di sorella tra sorelle, un modo di prendersi cura del destino di chi non ha mezzi, lasciando un'istituzione solida che continuasse il proprio operato.

Quando nel 1530 Angela fondò la sua società religiosa – la Compagnia di Sant'Orsola ufficializzata poi nel 1535 – l'obiettivo non era quello di rifugiarsi nella preghiera con le sorelle, bensì di avere una casa comune da cui partire ogni giorno per andare in mezzo alla gente e svolgere missioni caritatevoli e di affiliazione; in pratica salvare i giovani donne da miseria, sopraffazione, ignoranza. Di fatto, la Compagnia è stato il primo istituto religioso secolare: per Angela ciò

che contava non era rinchiudersi in un monastero ma vivere nel secolo, e ne è prova che volle che il governo delle Orsoline fosse gestito da "vergini" e però anche da "matrone", cioè vedove appartenenti all'aristocrazia bresciana che, proprio per la loro esperienza concreta di madri, potessero prendersi cura con una presenza sollecita e affettuosa della vocazione e delle necessità delle "figlie spirituali". Sempre in fatto di primati, le Orsoline sono la prima fondazione religiosa che valorizza l'esperienza e le risorse delle vedove abbienti: oltre a occuparsi della sfera privata delle giovani sorelle, avevano un ruolo politico. Si occupavano cioè dell'inseri-



Luigi Marai, Sant'Angela Merici,  
sec. XIX. Diocesi di Verona

“

«La Compagnia di Sant'Orsola è stato il primo istituto religioso secolare. Nacque per salvare le ragazze dando loro istruzione e dignità»

”



[1] Suor Rita Giarretta a casa Rut, da lei fondata a Caserta nel 1995, con le sue consorelle. L'articolo di Carola Susani è nel numero di maggio 2020 di «donne chiesa mondo»

mento di questa nuova istituzione femminile nella società politica e civile del tempo. Un legato di amore, umanità e sorellanza che ancora oggi perdura nella sessantina di compagnie di Orsoline secolari e di congregazioni religiose presenti in Italia e all'estero.

Della splendida esperienza di suor Rita Giarretta [1], delle sue consorelle e di Casa Rut, che a Caserta dal 1995 si occupa di ridar vita a donne migranti vittime della tratta, ha scritto su queste pagine Carola Susani. È solo uno dei tanti lasciti morali che, a secoli dalla morte di sant'Angela Merici, realizza le intuizioni di questa donna visionaria: per lei il progresso della società doveva includere l'istruzione del mondo femminile, e il modo migliore per raggiungere questo obiettivo era l'apostolato, la militanza, l'inclusione. A Desenzano, oltre alla statua di Angela, sul cui piedistallo siedono a contemplare il porticciolo e il ponte alla veneziana turisti che magari non sanno nulla della sua storia straordinaria, c'è la sede del Mericianum. Costruito proprio dove si trovava la sua casa natale, è il centro di spiritualità ispirato alla santa. Dal '78, oltre a studiare il "carisma mericiano", si occupa di favorire le relazioni sororali tra Orsoline secolari e religiose.

## Perché ho scelto di farmi suora orsolina

La "questione femminile" mi ha sempre interrogata come donna. Mi chiedevo come potevo viverla in modo originale: ero solo un'impiegata notarile con una laurea in Scienze giuridiche in ricerca di senso per la vita. Nel 2003 ho conosciuto a Schio (Vicenza) alcune suore "di frontiera": audaci, gioiose, impegnate a migliorare la situazione della donna ovunque e innamorate del Signore.

Desideravo consacrarmi, così a quasi 27 anni, nel 2008, sono entrata in formazione scegliendo le Suore Orsoline del Sacro Cuore

di Maria il cui carisma è "la salvezza e la santificazione della classe popolare femminile", come diceva la fondatrice Giovanna Meneghini. Inoltre le Orsoline mi sembravano più intraprendenti di altre suore. Primo anno di formazione a Monterotondo (Roma), poi due anni di noviziato a Vicenza, dove tuttora vivo. Il carisma della mia congregazione lo esprimo nell'ambito della comunicazione, che mi rende voce delle donne e delle loro istanze.

NAIKE MONIQUE BORGIO

## PERCORSI

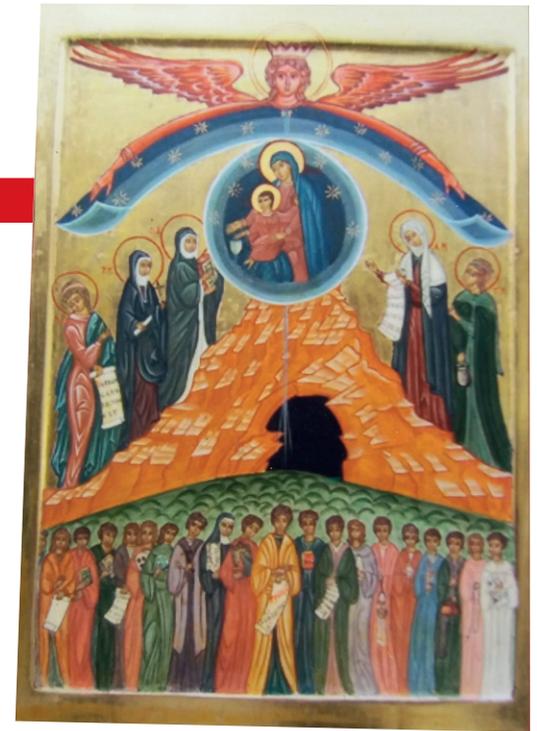
di ELISA CALESSI

L'idea in me venne da lontano, ma all'inizio non avevo neppure la parola per dirla». Nasce da una parola che non c'è, l'Ordine della Sororità. Esistono "sorellanza", "fraternità", ma non c'è, spiega la fondatrice Ivana Ceresa nel raccontare gli inizi, un termine per indicare un legame profondo tra donne che non sia di sangue. Un'assenza linguistica che è anche simbolica, sottolineava la teologa mantovana nata nel 1942 a Rivalta sul Mincio e scomparsa nel 2009.

Ed è sempre la parola schiacciata a un solo genere, quello maschile, la lampadina che aveva acceso in lei il desiderio di fare quello di cui cercava il nome.

Un giorno, racconta in una intervista, va a messa nella chiesa di Sant'Andrea a Mantova. Sono tutte donne, ma il celebrante dice "Pregate, fratelli". «Lo guardavo e dicevo: ma cosa dice?». Non si ferma allo stupore. «Dopo la messa, sono andata in sagrestia e gliene ho dette quattro. Gli ho detto: ma non ti vergogni, non ti vergogni a chiamarci fratelli che eravamo tutte donne?».

In un altro suo scritto afferma: «Se io dico: tutti gli uomini sono chiamati alla salvezza, non sto dicendo la verità, sto usando un linguaggio che mi nasconde». Che oculta la differenza dell'essere donna. Decisiva anche nella fede.



# La parola che non c'era

*Ivana e l'Ordine della Sororità*

### Intitolato a Maria SS. Incoronata

**Nascita** nel 1996 a Mantova • **Fondatrice** Ivana Ceresa (1942-2009)

**Riconoscimento** 18 marzo 2002 dal vescovo di Mantova Egidio Caporello

**Altre sedi** Mantova, Ostiglia, Asola, Grazie, Milano



Ivana Ceresa, a destra, con Luisa Muraro nel 1992

Anche davanti a Dio. Ecco l'intuizione che poi diventerà un libro, il suo più importante: Dire Dio al femminile.

Ma Ceresa fa un passo in più. Non si ferma alla scoperta intellettuale. Decide, insieme ad alcune amiche, di farne una pratica. Di verificarlo, tra donne, nell'esperienza. Occorre «un viaggio di esodo dall'omologazione al maschile», si legge nella *Regola* dell'Ordine. Ma è possibile solo attraverso la relazione tra donne che cercano, in una relazione di «autorità» e «affidamento» (concetti centrali nel pensiero di Ceresa) di dare concretezza a quella intuizione.

Nasce allora l'Ordine della Sororità, associazione di «donne convocate dallo Spirito Santo per rendere visibile la presenza femminile nella Chiesa e nel mondo», specifica la *Regola*.

Per arrivarci il cammino era stato lungo. Il primo incontro fondamentale per Ivana Ceresa è quello con la nonna, donna forte, di fede, espressione di quel matriarcato che reggeva tante campagne al Nord. Dalla sua figura riceve l'ispirazione di essere teologa. Ma a quel tempo, siamo alla fine degli anni Cinquanta, il mestiere è precluso alle donne. Nel 1960 si iscrive all'Università Cattolica. «Se non posso studiare teologia come un uomo, studierò lettere come un mare di donne fanno» si dice. Arriva il secondo, decisivo, incontro. Quello con Luisa Muraro, filosofa del pensiero della differenza. Entrambe

sono ospiti a Milano del Collegio universitario Marianum.

Ivana Ceresa torna a Mantova, si sposa, insegna lettere alle scuole medie. Ma non smette mai di coltivare la passione per la ricerca teologica. Arriva la stagione della contestazione: «In quegli anni teologai per contestare: l'autoritarismo, il conformismo, la misoginia, il capitalismo e tutto il resto». Ma è ancora alla ricerca di una parità che non c'è. Poi, negli anni Ottanta, il terzo incontro fondamentale. Quello con la comunità filosofica Diotima dell'Università di Verona, che diffonde il pensiero della differenza. Ivana Ceresa capisce che il problema, anche nella Chiesa, non è essere come gli uomini, ma rivendicare il proprio essere femminile.

Sono anni di studio e confronto, ritrova Luisa Muraro, diventata la principale teorica, in Italia, del pensiero della differenza, la Libreria delle Donne di Milano.

Ceresa, però, è anche donna di fede. E sempre di più sente l'urgenza di realizzare queste intuizioni nella realtà ecclesiale. Perché, ama ripetere, «Chiesa e mondo sono una endiadi». Studia teologia femminile, rilegge la storia di sante e madri della Chiesa. Tiene convegni, seminari, lezioni alla scuola di cultura contemporanea di Mantova.

Dopo uno dei tanti convegni, si ritrova con alcune amiche a condividere il desiderio di riflettere su questi temi insieme e in modo più costante. Un pomeriggio Martina Bugada [1], iconografa e sua amica, va a trovarla. Mi parla di quel giorno così: «Mi disse: "Ho pensato a questa parola: sororità. Mi è venuta questa parola che non esisteva". Persino il computer la rifiutava, non era prevista». Sororità è la traduzione di *sorority*, termine inglese che veniva usato nei college per indicare gruppi di studentesse universitarie, affiliate da un legame di comunanza

che non era di sangue. Ceresa lo riprende dalla teologa Mary Daly, autrice di *Al di là del Padre*, che ne estende l'uso. È il 1994, comincia tutto lì. Ma ogni illuminazione va verificata. «Se Martina dice di sì – riflette Ivana – andiamo avanti». Martina dice di sì. E dopo lei un'altra, e un'altra ancora. Diventano venti, poi trenta. Si dividono in vari gruppi per poter mantenere un confronto più efficace. Si trovano ora a casa di una, ora dell'altra.

«La mia aspirazione – racconta la fondatrice dell'Ordine della sororità – era quella di vedere un gruppo di donne riunirsi per imparare a sostenersi vicendevolmente, a riconoscersi in quanto donne, a capire che il mondo non è neutro e che loro non vogliono essere al neutro ma vogliono essere al femminile».

L'intuizione la incardina nella storia della Chiesa dove ritrova alcune precorritrici: le Beghine del Nord, Chiara d'Assisi con le sue compagne, Angela Merici, la fondatrice delle Orsoline, Giovanna Francesca Chantal, la fondatrice dell'Ordine della Visitazione di Santa Maria. In queste tracce trova conforto al dono che lo Spirito Santo, dice, le ha fatto: «Davo voce al mio desiderio di mettere al mondo il mondo, la Chiesa, il presente, insomma e il futuro anche al femminile».

Il 18 marzo 2002 il vescovo di Mantova, monsignor Egidio Caporello, riconosce l'Ordine della Sororità come associazione di fedeli che, citando l'articolo 1 della *Regola*, desidera «vivere la fede cristiana secondo la differenza femminile

nella Chiesa cattolica locale, sulle orme di quante, in epoche lontane e recenti, le hanno precedute». Oggi sono una quarantina, divise in sei gruppi: cinque nel mantovano, una a Milano. Ciascuno dedicato a Maria. Ci sono donne sposate, single, consacrate, donne non credenti o di altre confessioni religiose (al momento c'è una valdese). Si incontrano una volta, due al mese, per riflettere su figure di sante, testi di teologhe o per confrontarsi su temi di attualità. Una volta l'anno si trovano tutte insieme per due o tre giorni.

Ogni gruppo ha una presidente a rotazione secondo il tempo di entrata nel gruppo. Una volta l'anno, nel giorno della Festa di Santa Maria Incoronata, a cui è dedicato l'Ordine, viene scelta per sorteggio la presidente di tutte le sororità. In obbedienza a uno dei fondamenti di questa esperienza: «l'autorità femminile – mi spiega Martina – è il reciproco riconoscimento tra due o più donne che si danno sostegno in ordine ai propri desideri e in base alla finalità che vogliono perseguire».

Un concetto che Ivana Ceresa spiegava usando l'immagine della Visitazione: due donne, Maria ed Elisabetta, si affidano l'una all'altra, in una fiducia che nasce dal riconoscimento dell'autorità dell'altra. Antitesi al potere. Oggi la sororità ha anche una Icona (*a pagina 27*), scritta da Martina Bugada [1]. La Madonna e il Bambino al centro, a destra e a sinistra le donne ispiratrici di questa esperienza: Angela Merici, Teresa Fardella, Osanna Andreasi, Paola Montaldo, Speciosa.

[1] MARTINA BUGADA «Martina testimonia e prosegue una linea femminile della pratica delle icone, e il riferimento è a Maria Sokolova (1899-1981), prima maestra della Scuola della Lavra di San Sergio e Sergiev Posad, una delle scuole di iconografia più importanti della Russia, che Martina ha frequentato» [dal testo di Nella Roveri in Enciclopedia delle donne - <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/martina-bugada/>].



La statua nel Beghinaggio di Amsterdam  
(da [insolitamsterdam.com](http://insolitamsterdam.com))  
Nella pagina accanto, Romana Guarnieri

## L'ultima beghina

di GLORIA SATTA

**S**i chiamava Marcella Pattijin, era nata nel 1920 nel Congo Belga e, cieca dalla nascita, viveva in una comunità religiosa femminile a Sint-Amandsberg, in Belgio. È morta nel 2013 e il mondo l'ha salutata come l'"ultima beghina": la pia Marcella aveva perpetuato la tradizione medievale che spingeva tante donne a consacrarsi a Dio senza prendere il velo e svincolate dal controllo ecclesiastico. Né mogli né madri né monache: una scelta di fede e di libertà estrema accompagnata da una vita di preghiera, penitenza, castità, lavoro assistenziale. A partire dal dodicesimo secolo, questa realtà si diffuse nell'Europa del Nord e le beghine, accettate e sconfessate a fasi alterne dalla Chiesa, vennero spesso accusate di eresia, perfino mandate al rogo come accadde nel 1310 alla mistica delle Fiandre Margherita Porete, una delle figure più famose con Hadewijck di Anversa, Maria d'Oignies, Mechtild di Magdeburgo. E ancora oggi il termine "beghina" è associato con frettolosa superficialità a bigottismo, arretratezza, chiusura intellettuale.

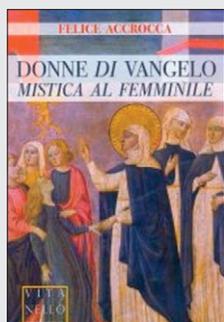
Ma in tempi recenti c'è stata un'altra donna straordinaria che questo pregiudizio ha saputo ribaltarlo: Romana Guarnieri, padre italiano e madre olandese, considerata l'ultima beghina del Novecento, scomparsa a Roma nel 2014 do-

po aver lasciato una traccia profonda nella cultura della Chiesa. Animata da una fede incrollabile, studiosa della mistica medievale, scrittrice finissima, viveva in solitudine in una grande casa-studio con vista sul Cupolone, convinta che la ricerca intellettuale potesse essere uno strumento di santificazione personale ma anche di salvezza degli altri. «Essere beghina, per me, significa continuare la scelta delle figure femminili che ho studiato. Essere nel mondo senza essere nel mondo» spiegava, «essere di tutti e di nessuno. O meglio, di Uno solo: ma Lui è la libertà assoluta».

La sua esistenza consacrata a Dio e agli studi rigorosi è stata caratterizzata da una clamorosa scoperta, destinata a darle risonanza internazionale: nel 1944, n un scaffale della Biblioteca Vaticana, Romana identificò lo *Specchio delle anime semplici*, testo mistico-filosofico di Margherita Porete diventato poi un classico della letteratura spirituale. Nel quattordicesimo secolo, quelle pagine in pergamena avevano portato l'autrice a morire arsa viva in una piazza di Parigi perché, in quanto donna, non aveva il diritto di scrivere un libro tantomeno di avventurarsi nella teologia. Romana era nata a L'Aja nel 1913 da una famiglia intellettuale: il padre, Romano Guarnieri, fu tra fondatori dell'Università per Stranieri di Perugia e la madre Iete van Beuge era una pittrice. Dopo il divorzio dei genitori, a 12 anni la futura beghina arriva a Roma con la mamma che aveva risposato un architetto italiano. Prende la maturità al Liceo Visconti, si laurea in letteratura tedesca alla Sapienza. Il pensiero di Dio non la sfiora: sebbene battezzata, è cresciuta in un ambiente agnostico. Ma nel 1938, la sua vita ha una svolta: è l'incontro con don Giuseppe De Luca, coltissimo prete romano animatore della cultura cattolica dell'epoca che le fa scoprire la fede, le insegna il valore della preghiera, soprattutto la incoraggia a con-

tinuare la ricerca e la indirizza all'attività editoriale. Romana, scontrandosi con la famiglia e i professori, rinuncia a una carriera universitaria avviata (alla Sapienza avevano creato proprio per lei un dottorato in olandese) per tuffarsi negli studi storici, in particolare sulla storia della pietà. Pronuncia il voto di castità e stabilisce con De Luca un lungo sodalizio intellettuale che genera le Edizioni di Storia e Letteratura, l'Archivio italiano per la Storia della pietà e si interrompe solo alla morte del prete, nel 1962.

Romana continuò ad analizzare le mistiche medievali, i movimenti religiosi femminili, a scrivere libri e saggi (la sua bibliografia conta circa 200 titoli), a coltivare l'amicizia con altre studiose e teologhe. Nella sua casa romana, frequentata da giovani e intellettuali, nel 1987 nasce «Bailamme», rivista di spiritualità e politica. Negli ultimi anni costretta all'immobilità, Guarnieri chiuse gli occhi il 23 dicembre 2004 lasciando un grande rimpianto in chi l'aveva conosciuta, sia di persona sia attraverso le opere. I nipoti Adriano e Massimo donarono i 5.000 volumi della sua biblioteca all'istituto Veritatis Splendor di Bologna: una testimonianza preziosa della parabola intellettuale, religiosa e umana dell'ultima beghina moderna che ha illuminato il pensiero spirituale di un secolo.



### Un libro dedicato

A Romana Guarnieri (L'Aja 1913- Roma 2004) è dedicato il libro *Donne di Vangelo - Mistica al femminile* di Felice Accrocca, edito da Lev-Libreria Editrice Vaticana, 2019. Il volume raccoglie articoli scritti negli anni per «L'Osservatore Romano».

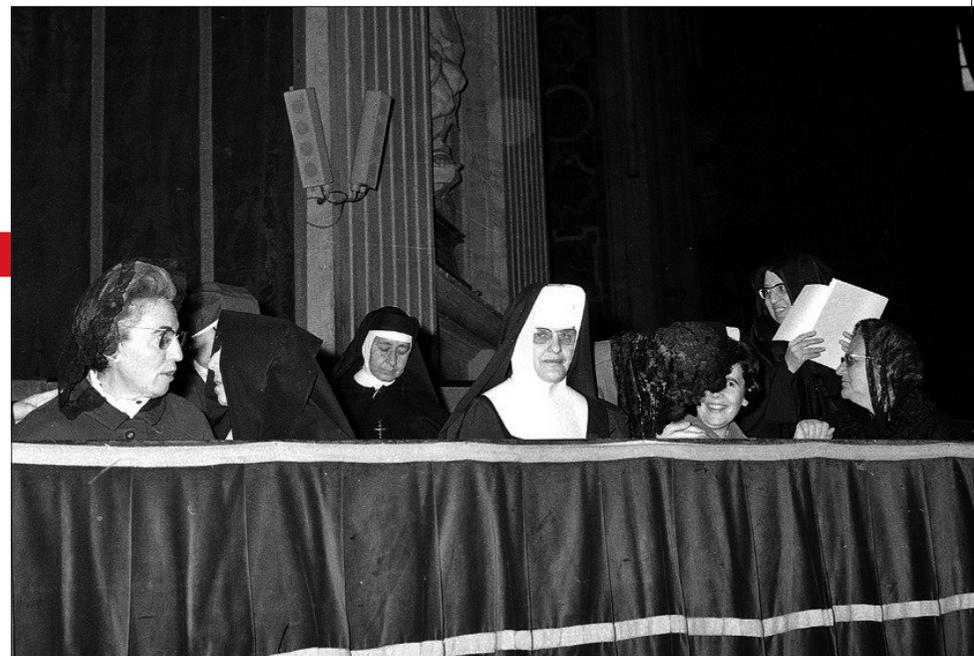
# Quando le donne entrarono in Concilio

*Al Vaticano II si fecero sentire su uguaglianza e amore coniugale*

di STEFANIA FALASCA

**D**ov' è l'altra metà della Chiesa? Con questa domanda rivolta in aula ai 2.500 padri conciliari, la richiesta di una presenza femminile era stata così formulata dal cardinale Léon-Joseph Suenens, arcivescovo di Malines-Bruxelles. Venne poi ripetuta da altri vescovi e auspicata dagli uditori laici presenti nel corso della seconda sessione del concilio Vaticano II. Era il segnale di una germinale consapevolezza che faceva percepire come fosse molto grave l'assenza dall'aula conciliare di coloro che costituiscono la metà del genere umano. «Siamo lieti di salutare le nostre dilette figlie in Cristo, le donne uditrici, ammesse per la prima volta ad assistere alle assemblee conciliari». E con queste parole il 14 settembre 1964, all'inizio della terza sessione del Vaticano II, Paolo VI si rivolgeva alle 23 uditrici ammesse, 10 religiose e 13 laiche. Nessuna delle nominate era presente. Il 21 settembre, la prima a fare il suo ingresso nell'aula conciliare fu la laica francese Marie-Louise Monnet, fondatrice di Action catholique des milieux indépendants. Le più conosciute erano l'australiana Rosemary Goldie, segretaria esecutiva del Comitato permanente dei congressi internazionali per l'apostolato dei laici, e l'italiana Alda Miceli, presidente del Centro italiano femminile. A loro si aggiungono una ventina di esperte tra le quali l'economista Barbara Ward e la pacifista Eileen Egan.

Vennero scelte donne che rappresentavano o coordinavano organizzazioni laicali attive spesso a livello internazionale e superiore generali di istituti religiosi; nessuna di loro aveva alle spalle studi teologici sistematici. Le "Madri del Concilio", come vennero definite, pre-



*Qui e nella pagine seguenti, alcune uditrici del concilio Vaticano II*

senziavano, tranne una, alle riunioni vestite di nero, con un velo sul capo, come a una funzione pontificia. Negli intervalli potevano andare in una saletta-bar separata, approntata per loro. Per due volte fu negata a Pilar Bellosillo, presidente dell'Unione mondiale delle organizzazioni femminili cattoliche, la possibilità di prendere la parola in pubblico. Non avevano né diritto di parola né di voto. La partecipazione delle uditrici, nelle intenzioni dei padri conciliari, doveva rivestire un carattere piuttosto «simbolico», come indicato dallo stesso Paolo VI nel discorso in cui segnalava la nomina e ne salutava la presenza. In realtà, furono tutt'altro che simboliche, partecipando con determinazione e competenza ai lavori delle commissioni. La loro presenza, come è stato più recentemente rilevato, pur circoscritta alle due ultime sessioni del Concilio, la terza (14 settembre - 21 novembre 1964) e la quarta (14 settembre - 8 dicembre 1965), fu particolarmente viva e significativa, lasciando segni importanti negli stessi documenti conciliari, presentando memorie e contribuendo con la loro esperienza alla stesura dei documenti, in particolare su temi come la vita religiosa, la famiglia, l'apostolato dei laici. La presenza di due vedove di guerra contribuì a rafforzare il peso femminile anche nelle discussioni sulla pace. Si deve inoltre sottolineare anche il contributo dell'economista Barbara Ward al dibattito sulla presenza della Chiesa nel mondo e al suo impegno perché la Chiesa dicesse una parola credibile sul problema della povertà e sul tema dello sviluppo umano.

Il 23 novembre 1965, le tredici uditrici laiche, insieme agli uditori laici, pubblicarono una dichiarazione congiunta, per rendere conto del lavoro fatto. Consapevoli di essere stati testimoni di una tappa storica di apertura della Chiesa alla sua componente laica, sottolineava-



rono l'importanza vitale di alcuni documenti ai quali avevano dato un significativo contributo con discussioni e scambi di idee.

In particolare fecero riferimento al capitolo IV della *Lumen gentium*, dedicato ai laici, alle parti della *Gaudium et spes* riguardanti la partecipazione dei fedeli alla costruzione della città umana e al decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*. Anche grazie a loro, il Concilio aveva dunque trattato questioni come la costruzione della pace, il dramma della povertà nel mondo, l'esistenza di superare disuguaglianze e ingiustizie, la difesa della libertà di coscienza, i valori del matrimonio e della famiglia, l'unità di tutti i cristiani, di tutti i credenti e di tutta l'umanità. Il contributo delle uditrici laiche fu particolarmente significativo all'interno delle commissioni incaricate di redigere il decreto sull'apostolato dei laici e il testo di quello che veniva denominato "Schema XIII", che divenne poi la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, la *Gaudium et spes*.

L'influenza delle uditrici si ebbe pertanto soprattutto su due documenti ai quali esse avevano lavorato a partire dalle sottocommissioni: le costituzioni *Lumen Gentium* e la *Gaudium et Spes*, nella quale emerge la visione unitaria dell'uomo-donna come «persona umana» e l'uguaglianza fondamentale dei due. Molto significativa è la risposta che Rosemary Goldie diede al teologo Yves Congar, quando il famoso domenicano volle inserire nel documento sull'Apostolato dei laici un'elegante espressione, paragonando le donne alla delicatezza dei fiori e dei raggi del sole: «Padre – gli disse – lasci fuori i fiori. Ciò che le donne vogliono dalla Chiesa è di essere riconosciute come persone pienamente umane».

Sappiamo degli interventi autorevoli di alcune di loro (Rosemary Goldie, Pilar Bellosillo e Suzanne Guillemin) affinché l'affermazione della dignità della persona umana superasse ogni considerazione specifica sul femminile, che non si volle trattare come argomento a sé, separato, ma liberato da qualunque gabbia e limitazione. In particolare nel recupero della soggettualità battesimale. Il primato della parità fondamentale, conferito dal battesimo alle persone credenti, conferisce a tutti, uomini e donne, il principio della corresponsabilità apostolica.

I laici, donne e uomini, non sono più pertanto relegati alla passività e alla ricettività, ma, in virtù del battesimo, ricevono un ruolo attivo e importante nella Chiesa. Per comprendere, su questo punto, lo stato delle cose nella Chiesa, basta del resto la lettera che il futuro Giovanni Paolo I, allora vescovo di Vittorio Veneto, aveva inviato

agli Assistenti dell'Unione Donne e della Gioventù Femminile dell'Azione cattolica, che a commento della nomina delle uditrici così scriveva: «Nessun avrà un tuffo al cuore, come l'ebbe un parroco mio conoscente, quando l'altro giorno lesse sul giornale che Rosemary Goldie, da "uditrice" al Concilio, si era fatta "parlatrice", esprimendo davanti a un gruppo di vescovi qualche riserva sullo Schema dei laici, auspicandolo meno paternalista, meno clericale e meno giuridico. "Andrà a finire - concludeva sbalordito il parroco - che per queste brave figliole l'Azione cattolica non sarà più collaborazione dei laici all'apostolato della gerarchia, ma collaborazione della gerarchia all'apostolato dei laici!"... Vede, i laici - ho detto - giudicano esagerazione certo clericalismo, che tutto, assolutamente tutto, nella Chiesa debba partire da vescovi e sacerdoti».

Di grande rilevanza il contributo delle uditrici fu anche per il superamento della tradizionale concezione contrattualistica e giuridica dell'istituto familiare, attraverso il recupero del valore fondamentale dell'amore coniugale, fondato su un'intima comunità di vita e di

## Le donne che fecero l'impresa

**Uditrici religiose:** Mary Luke Tobin (USA), Marie de la Croix Khouzam (Egitto), Marie Henriette Ghanem (Libano), Sabin de Valon (Francia), Juliana Thomas (Germania), Suzanne Guillemin (Francia), Cristina Estrada (Spagna), Costantina Balducci (Italia), Claudia Fiddish (USA), Jerome M. Chimy (Canada).

**Uditrici laiche:** Pilar Belosillo (Spagna), Rosemary Goldie (Australia), Marie-Louise Monnet (Francia), Amalia Dematteis vedova Cordero Lanza di Montezemolo (Italia), Ida Marengi Miceli vedova Grillo (Italia), Alda Miceli (Italia), Luz Maria Lngoria con il marito José Alvarez Icaza Manero (Messico, ebbero 13 figli), Margarita Moyano Llerena (Argentina), Gertrud Ehrle (Germania), Hedwing von Skoda (Cecoslovacchia-Svizzera), Catherine McCarty (USA), Anne Marie Roeloffzen (Olanda), Gladys Parentelli (Uruguay)



Rosemary Goldie con un prelado durante il Concilio

Adriana Valerio  
*Madri del  
 Concilio  
 Ventitré donne  
 al Vaticano II*  
 Carocci, 2012



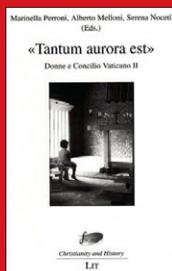
amore». In tale prospettiva il contributo della messicana Luz Marie Alvarez Icaza, copresidente del Movimento Familiar Cristiano, nella sottocommissione della *Gaudium et spes* fu determinante nel cambiare l'attitudine dei vescovi nei confronti del sesso nella coppia coniugale, da considerare non più come «rimedio della concupiscenza» legato al peccato, ma come espressione e atto di amore. Luz Marie Alvarez Icaza, molto attiva all'interno del gruppo che doveva esaminare lo «Schema XIII», pose in discussione quello che i manuali di teologia, in uso prima del Concilio, definivano «fini primari» e «fini secondari» del matrimonio, dove primaria era la procreazione dei figli e secondario il rimedio alla concupiscenza dell'atto sessuale. A un padre conciliare rispose: «Disturba molto a noi madri di famiglia che i figli risultino frutto della concupiscenza. Personalmente ho avuto molti figli senza alcuna concupiscenza: essi sono il frutto dell'amore».

Si può dunque cogliere una iniziale maturazione di coscienza riguardo al contributo dato dalle donne alla vita del mondo e della Chiesa. Particolarmente illuminante a questo riguardo quanto affermato in *Gaudium et spes* 60: «Le donne lavorano già in quasi tutti i settori della vita; conviene però che esse possano svolgere pienamente i loro compiti secondo le attitudini loro proprie. Sarà dovere di tutti far sì che la partecipazione propria e necessaria delle donne nella vita culturale sia riconosciuta e promossa». Si tratta tuttavia di fondamenti che ancora oggi faticano a trovare sviluppo e maturazione. Lo studio dei testi prodotti e dei discorsi dei Padri del resto ha fatto percepire quanto fosse limitata la coscienza delle trasformazioni che già stavano avvenendo nel mondo delle donne, il cui ingresso nella vita pubblica Giovanni XXIII aveva indicato nella *Pacem in terris* come «segno dei tempi». Allo stesso tempo però non si può misconoscere che il Vaticano II abbia offerto alle donne nuove prospettive di riconoscimento di identità e ministerialità. In particolare nel recupero della soggettualità battesimale (come affermato in *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*) sono stati aperti spazi inediti di presenza delle donne nella vita ecclesiale. E nuove forme di ministerialità di fatto, rinnovamento della vita religiosa, ingresso nelle Facoltà Teologiche come discenti e docenti hanno progressivamente modificato il volto delle Chiese locali, nei diversi continenti, e favorito la maturazione di nuove sensibilità. In questa direzione il Concilio ha attivato un cambiamento senza ritorno. E certamente uno dei passaggi fondamentali per le donne è stato l'accesso agli studi teologici. Ciò significa che la storia della Chiesa ha cominciato ad essere raccontata anche dalle donne, che la interpretano e la narrano.



Rosemary Goldie  
*Da una finestra  
 romana  
 Cinque decenni:  
 il mondo,  
 la Chiesa  
 e il laicato  
 cattolico*  
 Editrice  
 Ave, 2000

Marinella Perroni,  
 Alberto Melloni,  
 Serena Noceti  
 (Eds.)  
*«Tantum  
 aurora est».  
 Donne  
 e Concilio  
 Vaticano II*  
 LIT  
 edizioni, 2012



S ororità e fratellanza non sono due termini astratti ma concreti nella storia della tradizione islamica: e questo si deve sicuramente anche a Rabi'a, la più famosa mistica, vissuta nell'VIII secolo, poco dopo la morte del Profeta, chiamata con il titolo d'onore *ummul khayr*: madre della bontà

La grande studiosa tedesca Annemarie Schimmel, che ha dedicato più di 40 anni della sua vita a studiare le lingue e la cultura islamica, nel suo libro intitolato *La mia anima è una donna. Il femminile nell'islam* (Genova, Edizioni Eci, 1998) sottolinea: «Nella preistoria del sufismo la figura di maggior rilievo è quella di una donna, Rabi'a al Adawiyya che, secondo la tradizione, per prima introdusse nel sufismo rigidamente ascetico dell'VIII secolo l'elemento dell'assoluto amore divino, e l'islam le assegna un posto d'onore nella storia della mistica».

La sua dottrina d'amore è riassunta nella preghiera che canta al Signore:

«O mio Dio, tutto ciò che mi hai riservato delle cose terrene, donalo ai Tuoi nemici; e tutto quanto mi hai riservato nell'aldilà, donalo ai Tuoi amici. Perché Tu mi basti.

O mio Dio, se ti adoro per timore dell'inferno, bruciami nell'inferno, e se Ti adoro per speranza del paradiso, escludimi dal paradiso; ma, se Ti adoro unicamente per Te stesso, non mi privare della Tua bellezza eterna».

Fede come amore, amare senza altri fini.

La storia di Rabi'a insegna il cammino della profonda libertà. Una infanzia da orfana, straniera, schiava, poi liberata dal padrone colpito dalla sua spiritualità, visse a Bassora, nell'attuale Iraq, dove acquistò una gran rinomanza di santità. Predicava, si ritirò nel deserto in un eremo che divenne meta di pellegrinaggi: andavano a trovarla anche i grandi sapienti *'ulama* dell'islam. È considerata «madre del sufismo» e questo ha grande significato: il sufismo ha insistito sulla parità delle donne con gli uomini, perché nella vita spirituale non esiste disuguaglianza tra sessi. Lei canta: «Voglio versare acqua nell'inferno e dare fuoco al paradiso, affinché questi due veli scompaiano e gli esseri umani adorino Dio non per la paura dell'inferno o la speranza del paradiso, ma solo per la Sua semperpiterna bellezza».

Ibn Arabi, il maestro maggiore, disse a proposito di Rabi'a: «Ella fu la sola ad analizzare e classificare le categorie dell'amore al punto da essere famosa interprete dell'amore verso Dio».

Nel 1100, cioè dopo tre secoli dalla morte di Rabi'a, al Ghazzali, il sommo teologo, riuscì a far rientrare la nozione di *mahabba* (amore) nell'islam «ortodosso», tanto da intitolare uno dei suoi scritti più interessanti *L'amore di Dio*. Secondo una tradizione Rabi'a è sepolta nel Monte degli Ulivi a Gerusalemme.

LE IDEE

*Rabi'a, la madre  
 della spiritualità islamica*

di SHAHRZAD HOUSHMAND ZADEH

## Almea e l'eredità della nonna: "Dal ristorante alla mensa dei poveri"

Il cibo poi le docce, i letti, la scuola. E il Governo le affida i ragazzi di strada

di LILLI MANDARA



A un certo punto della sua vita Almea Bordino sente che cucinare nel suo ristorante di Addis Abeba non le basta più, e che deve aiutare i poveri e i disperati ammassati sui marciapiedi, chi non ha nulla

da mangiare, né la possibilità di sfamare i figli: ed è così che comincia a distribuire cibo e acqua a chi non ha nulla. È il 2002: Almea si divide tra la sua attività di ristorazione, i figli piccoli e l'aiuto ai più poveri. Va avanti in questo modo fino al 2014, poi chiude il ristorante e da lì si dedica esclusivamente agli ultimi.

Si trasferisce in una casetta di poche stanze nel pieno centro della capitale dell'Etiopia, il secondo Paese più popoloso del continente africano, due anni dopo la fine dell'ultimo conflitto con l'Eritrea che costò la vita a 50mila persone, una guerra scoppiata per un territorio conteso, che nonostante il disgelo e la firma di un faticoso accordo, si conclude soltanto nel 2018 con lo storico abbraccio tra il primo ministro etiope Abiy Ahmed (insignito del premio Nobel per la pace) e il presidente dell'Eritrea Isaias Afewerki. È l'anno in cui ad Addis Abeba i poveri aumentano a vista d'occhio, anche col flusso degli eritrei. La storia di questa donna italo-etiope, bella e sorridente, oggi 53 anni e un volto da ragazza

con una cascata di capelli neri, prosegue nell'estrema periferia della città, dove si sposta per avere più spazio, una casa più grande a pochi passi dagli slum abitati dai poveri che arrivavano nella capitale dalle zone rurali, espulsi dalle campagne da guerra e carestia che qui trovano però solo baracche di lamiera, fame e disperazione: in questa casa, diciotto anni fa, nel cuore della megalopoli africana, nasce ufficialmente il Centro caritativo san Giuseppe di Almea Bordino. È una mensa per i poveri, all'inizio, e Almea, insieme a un frate cappuccino, padre Tommaso Bellesi, distribuisce cibo e acqua a tutti i derelitti della città: lo fa con le sue mani, guardando in faccia i volti di uomini, donne e bambini stremati dalla fame e dalla sete, l'altra faccia della metropoli africana, che Menelik II volle chiamare il "Nuovo fiore" dell'Africa. Una volta al giorno, ai poveri degli slum lei dà una scodella di *ingiera*, pane locale fatto di *toff*, con il *wolt*, il sugo piccante etiope, e un po' d'acqua.

«La povertà era intorno a me, intere famiglie di mendicanti vivevano e vivono accampate sui marciapiedi. Ho sentito il bisogno di impegnarmi per il prossimo, per i più poveri, ed è stato così che



Alcune donne ricevono aiuto al Centro San Giuseppe (da La goccia.it)  
Nella pagina accanto Almea Bordino

ho deciso di chiudere definitivamente il ristorante e di mettermi al servizio dei bisognosi. È il Signore che me l'ha chiesto» dice semplicemente. Passano pochi mesi e lì, in quella casa di periferia, Almea comincia a offrire altro, anche una doccia, e ascolta, cerca di capire che cosa serva a quella gente che vive in condizioni così disperate. «Serviva tutto, non solo cibo – racconta via WhatsApp Almea, finalmente a casa dopo una giornata di lavoro al Centro san Giuseppe – Quella gente chiedeva anche scuola, istruzione per i figli, consigli, assistenza, medicine, e noi iniziammo ad organizzarci per rispondere a tutti i loro bisogni». Il Centro diventa più grande, i servizi offerti si moltiplicano e anche la generosità delle donazioni, senza le quali niente sarebbe stato possibile. Oltre ai pasti, Almea riesce ad offrire docce, vestiti, assistenza medica, scuola e divise scolastiche, prestiti per piccole attività, allacci per luce e acqua, un dormitorio. Quattordici mila poveri al Centro san Giuseppe trovano aiuto e assistenza. Almea non esita a sacrificare persino la sua vita col marito (che all'inizio non capisce e impiegherà anni prima di rimettersi al suo fianco, finalmente partecipe e solidale), scegliendo di dedicarsi ai due figli piccolissimi la sera, al ritorno dal lavoro al servizio degli ultimi. All'inizio è sola col frate cappuccino, ora con loro ci sono 10 volontari e 33 dipendenti regolarmente assunti. Il suo trasporto per i deboli lo racconta così: «Sono nata ad Asmara, e da piccola vedevo mia nonna che accoglieva nella sua casa i lebbrosi, i mendicanti, i malati: li curava, li lavava, faceva loro da mangiare, scatenando le rimostranze dei figli, di mia madre che si lamentava del fatto che portassero in casa pulci e pidocchi. Ecco, da allora



per me i poveri hanno rappresentato una calamita».

Adesso però qualcosa è cambiato. Il governo di Addis Abeba, che fa parte del governo federale etiope, prima ancora che scoppiasse l'epidemia di Coronavirus, ha chiesto ad Almea di occuparsi dei ragazzi di strada che sniffano colla. Sono tantissimi, sessantamila dicono le stime ufficiali, arrivano da tutta l'Etiopia, hanno tra i 10 e i 16 anni, vivono sotto i ponti e nei tombini, o alle fermate dei bus, sotto le pensiline, sono gli scarti della società. Alcuni sono sieropositivi, ci sono ragazze che si prostituiscono per sopravvivere. Sniffano colla per sopportare meglio il freddo e la fame. Sono ammassati al Blocco di Addis Abeba, periferia della città, un capannone di lamiera e niente altro, ma il governo vuole realizzare un dormitorio, per questo Almea oltre a dedicarsi ai 1.200 ragazzi che vanno a scuola, a quelli che frequentano i corsi di artigianato, ai malati di elefantiasi, ora pensa ai ragazzi di strada. Qualche intoppo si incontra. «Volevamo riunire i nostri tre centri in un unico grande edificio, ma siamo fermi. Non nascondo di essere in crisi. Mi chiedo se il Signore, con questi ostacoli, non mi stia mandando un segnale». Almea dice che la fede la aiuterà a decidere per il meglio.

## Auxilium, una lezione di indipendenza

di GLORIA SATTA

**M**ezzo secolo di impegno, sfide, risultati e un primato storico finora imbattuto: la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium, di cui si celebrano i 50 anni, è la prima e unica istituzione accademica pontificia retta dalle donne. Fin dal 1970, l'anno in cui la Santa Sede riconosceva la piena indipendenza alla Facoltà (prima incorporata poi consociata nel Pontificio Ateneo Salesiano), sono le Salesiane di Don Bosco Figlie di Maria Ausiliatrice a gestire l'Auxilium con la missione di formare gli educatori a nome della stessa Santa Sede che continua a credere nel "genio femminile" capace di offrire un contributo originale all'elaborazione della cultura cristiana.

La Facoltà è nata dall'esigenza di una migliore preparazione pedagogica di religiose e laiche quando la modernità cambiava mentalità e ruoli tradizionali e ha trovato accoglienza nel concilio Vaticano II aperto a garantire una sempre più incisiva presenza delle donne sia nella Chiesa sia nella società. Ma ogni rivoluzione richiede i suoi tempi e l'idea di affidare alla gestione femminile una istituzione Pontificia fu dapprima guardata con una certa diffidenza dal mondo ecclesiastico. Ogni perplessità venne però fugata dal lavoro svolto. E da Giovanni Paolo II che

nel 1992, in visita alla Facoltà, ne confermava l'identità. Nel giugno scorso, celebrando il cinquantenario, Papa Francesco ha augurato ad Auxilium di «riaffermare l'esigenza di una cultura universitaria veramente umanistica».

Partito nel 1971 con 9 allievi, oggi l'ateneo ne conta 344, oltre metà dei quali laici. Prima Facoltà a denominarsi di Scienze dell'Educazione quando in Italia si parlava solo di pedagogia, Auxilium offre 9 corsi di laurea (triennale, magistrale, dottorato). «Rappresenta una grande opportunità al servizio della società e della Chiesa nella formazione di educatori ed educatrici con una particolare attenzione rivolta al mondo femminile e una prospettiva internazionale presente fin dall'inizio», spiega Grazia Lopardo, docente di Storia della Chiesa. «La scelta del nome Auxilium e del motto "Con Maria, per una cultura della vita" ha qualificato ulteriormente l'identità della Facoltà per offrire uno specifico contributo a favore di ciò che promuove la persona umana nella sua dignità e nella sua apertura al trascendente», aggiunge la presidente Piera Silvia Ruffinato.

Scattato il *lockdown* per l'epidemia Covid-19, sono stati organizzati dei corsi on line e non si è persa un'ora sola di lezione. Anche reagire con prontezza a un imprevisto nasce da quel "genio femminile" che, da mezzo secolo, gestisce l'ateneo.





[www.vaticannews.va](http://www.vaticannews.va)

**LE ULTIME NOTIZIE  
SU PAPA FRANCESCO  
LA SANTA SEDE  
E LA CHIESA NEL MONDO**



Un portale multimediale in 35 lingue che informa con tempestività e offre una lettura dei fatti alla luce del Vangelo



**DA LUNEDÌ A SABATO  
ORE 12 - 18.30 - 20.30**

# TG2000

CANALE  
**28**

sky 157  
tivùsat 18

**AL CUORE DELLE NOTIZIE**

[tv2000.it/tg2000/](http://tv2000.it/tg2000/)



**TV2000** 